





Minuzio sollecita Catone a recarsi alla battaglia

E si vi andarono insieme

STORIA ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un più copioso indice delle materie e di incisioni in rame rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.



VOL. XLI.

Fondo Passerelli
445
XLI

NAPOLI

A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Quercia N.° 17.

1830

LIBRO XXXVI.

GUERRA di Pompeo contra i pirati e contra Mitridate fino al suo ritorno in Italia. Anno di Roma 685-690.

PARAGRAFO PRIMO

Potere de' pirati, divenuti dispotici padroni del mare. Gabinio propone una legge per dare a Pompeo il comando dei mari. Ampiezza di tal commessione. Scompiglio del senato per questa legge. Discorso di Pompeo, il quale finge di voler essere dispensato da questo impiego. Discorso di Gabinio per costringere Pompeo ad accettarlo. Due tribuni si oppongono inutilmente alla legge. Discorso di Catulo per dimostrarne gl' inconvenienti. La legge è ricevuta. Il prezzo dei viveri diminuisce tosto in Roma. Progetto di Pompeo per purgar tutti i mari dai pirati. In quaranta giorni netta tutta la spiaggia occidentale. In altri quaranta nove giorni termina l'impresa, fissa e stabilisce nelle terre ventimila prigionieri pirati. Varrone luogotenente di Pompeo riceve una corona navale. Guerra di Metello in Creta. Pompeo promette la sua protezione ai Cretesi contra Metello. Dibattimenti in Creta per tal motivo. Metello sottomette l'isola, che finora era stata li-

bera. Situazione di Mitridate. Legge proposta da Manilio per dare a Pompeo il comando della guerra contra questo principe. Il senato vi si oppone, e segnatamente Or- tensio e Catulo. Cicerone sostiene la legge. Osservazione intorno alla sua condotta in quella circostanza. Elogio della dolcezza e giustizia di Pompeo. La legge passa. Dissimulazione di Pompeo. Mitridate si ritrova solo e senza alleati. S' intavola un accomodamento fra Pompeo e Mitridate. Questi giura di non far pace co' Romani. Movimenti reciproci delle due armate. Battaglia in tempo di notte. Mitridate vinto prende la fuga. Si risolve a far il giro per terra del Ponte Eussino per andare al Bosforo. Il figlio di Tigrane ribellatosi contra suo padre va a gettarsi nelle braccia di Pompeo: entra in Armenia. Tigrane va nel campo di lui, e gli si dà a discrezione. Udienda data da Pompeo a Tigrane. Folle condotta del giovane Tigrane. Il vecchio re è lasciato in possesso dell' Armenia, e suo figlio posto in ferri da Pompeo. Contrasto di tenerezza e rispetto fra Ariobarzane e suo figlio.

Guerra dei pirati.

Ho già procurato di dare una idea delle forze dei pirati, e dei sommi danni che cagionavano a tutti i popoli, o interrompendo la libertà del commercio in tutta la estensione del mediterraneo, o esercitando ruberie sui

littorali, e saccheggiando i borghi, le castella, e finanche le città confinanti col mare.

Il poter loro era andato crescendo così, ch' erano giunti ad aver più di mille vascelli ben costruiti, ben allestiti, montati da una florida e vigorosa gioventù, e retti da esperti piloti (*Plut. in Pomp. Appian. in Mitrid. Dio. l. 36.*). A sì formidabile apparato accoppiavano la magnificenza: e se grandemente temevansi, molto più odiavansi per l'orgoglio ed il fasto loro. Facevano splendere l'oro e l'argento sopra i vascelli; le cortine delle loro camere eran di porpora, i reini inargentati. Se mettevano piè a terra, ciò era ad oggetto di prepararvi superbi conviti accompagnati da sinfonia e da musica, e ne quali si abbandonavano agli eccessi del vino: cosicchè sembrava che insultassero al genere umano, e menassero vanto dei loro latrocinj.

I saccheggi e le prede loro sono incredibili. Annoveravansi più di quattrocento città, che prese avevan d'assalto, e tredici tempij dei più celebri in tutto il mondo e fino allora inviolabili, di cui avevano rapito i tesori. Procuravano particolarmente di bravare i Romani, e pareva che si compiacessero di umiliare e infestare questa orgogliosa Italia signora delle nazioni. Ne chiudevano i porti, ed impedivano sovente ai generali romani ed alle loro armate di partire. Assediavano le strade maestre, e spogliavano le case di campagna poco discoste dal mare. Ma ascoltiamo Cicerone, il quale ci dipinge con tutta la forza della sua eloquenza lo stato vergognoso, a cui in quel

tempo era ridotto l'impero da sciaurati corsari. Descrive le circostanze deplorabili ed ignominiose di quella guerra terminata felicemente da Pompeo, facendo l'elogio di esso dinanzi all'assemblea del popolo.

« Negli anni ultimamente trascorsi, dice il nostro oratore (1), qual luogo vi era in tutto lo spazio del mediterraneo o tanto forte per

(1) *Quis enim toto mari locus per hosce annos, aut tam firmiter habuit praesidium ut tutus esset, aut tam fuit abditus ut lateret? Quis navigavit, qui non se aut mortis, aut servitutis periculo committeret, quum aut hieme, aut referto praedonum mari navigaret? ... Quam provinciam tenuistis a praedonibus liberam per hosce annos? quod vectigal vobis tutum fuit? quem socium defendistis? cui, praesidio, classibus vestris, fuistis? Quam multas existimatis insulas esse desertas? quam multas aut metu relictas, aut a praedonibus captas urbes esse sociorum? Sed quid ego longinqua commemoro? Fuit hoc quondam, fuit proprium pop. rom. longe a domo bellare, et propugnaculis imperii sociorum fortunas, non sua tecta defendere. Sociis vestris ego mare clausum per hosce annos dicam fuisse, quum exercitus nostri nunquam, nisi summa hieme, Brundisio transmississent? Qui ad vos ab exteris nationibus venirent captos querar, quum legati pop. rom. redempti sint? Mercatoribus tutum mare non fuisse dicam, quum duodecim secures in potestatem hostium pervenerint? Cnidum, aut Colophonem, aut Samum, nobilissimas urbes, innumerabilesque alias, captas esse commemorem, quum vestros portus, atque eos portus, quibus vitam et spiritum ducitis, in praedonum fuisse potestate sciat? An vero ignoratis, portum Caietae celeberrimum atque plenissimum navium, inspectante praetore, a praedonibus esse direptum? ex Miseno autem, ejus ipsius liberos, qui cum praedonibus antea ibi bellum gesserat, a praedonibus esse sublato? Nam quid ego Ostiense incommodum, atque illam labem atque ignominiam reipublicae querar, quum, prope inspectantibus vobis, classis ea cui consul pop. rom. praepositus esset, a praedonibus capta atque oppressa est? Cic. pro Leg. Manil. 31. 32. 35.*

difendersi, o tanto nascosto per isfuggire alle ricerche ed alle perquisizioni dei pirati? Chi mai si esponeva al mare senza esporsi o alla morte, o alla schiavitù, poichè conveniva navigare o nel verno, o mentre i mari erano tutti coperti di corsari? Qual provincia avevate voi, che fosse al coperto dalle loro scorrerie? quali rendite sicure? qual alleato, che abbiate potuto difendere, e a cui le vostre flotte abbiano recato qualche soccorso? Quante isole pensate voi che sieno state lasciate in abbandono, quante città dei vostri alleati o divenute deserte per cagion del timore, o forzate da questi nimici del genere umano? Ma perchè parlarvi di paesi remoti? Era, egli è vero, era un tempo la gloria del popolo romano il portare la guerra in lontani paesi, ed impiegare le sue forze in difendere gli alleati della repubblica, e non i suoi focolarri. Mi lagnerò forse, che il mare sia stato chiuso a' vostri alleati, mentre le nostre armate non sono mai partite da Brindisi se non nel cuore del verno? Citerò forse coloro, che mandati a voi dalle nazioni straniere, sono stati presi per viaggio, mentre convenne riscattare de' cittadini rivestiti di pubblico carattere dal popolo romano? Vi dimostrerò, che la navigazione non era più libera pei mercatanti, mentre dodici fasci e dodici scuri sono cadute insieme coi pretori Sestilio e Belieno nelle mani dei pirati? Vi ricorderò finalmente la presa di Cnido, di Colofone, di Samo, e di tante altre città delle più illustri, mentre sapete che i vostri porti, da

cui dipende la vostra vita e il vostro sostentamento, sono stati in potere di questi medesimi nimici? Ignorate forse, che il porto di Gaeta tanto frequentato, e allora pieno di vascelli, fu saccheggiato dai corsari sotto gli occhi di un pretore del popolo romano? Che la figlia di quel Marco Antonio medesimo, eh'era stato incaricato di dar loro la caccia, è stata da essi rapita nella sua casa di Misenò? Ma quali sarebbero le espressioni abbastanza forti per deplorare la ignominia e la disgrazia di Ostia, quando, pressochè sotto gli occhi vostri, una flotta comandata da un console è stata vinta, presa e affondata da questi sciaurati malandrini? »

Questo minuto racconto non lascia cosa alcuna a bramare. Solamente Plutarco ci porge un tratto notabile della loro impertinenza verso i Romani. Quando alcuno preso da essi gridava, ch'era Romano, fingevano di esser tutti paurosi e tremanti: si battevano la coscia, e gettavansi a piè di lui per chiedergli perdono. Poi quando gli erano rientrati in grazia, se gli ponevano intorno, lo calzavano, lo rivestivano della sua toga ad oggetto, dicevan eglino, che non si prendesse più abbaglio; e dopo essersi lungo tempo beffati di lui, mettevano una scala sul bordo del loro vascello in alto mare esortando il loro prigioniero ad uscire e ad andarsene dove più gli piacesse liberamente, e s'egli ricusava di farlo, lo gittavano in mare.

An. di R. 685. av. G. C. 67. M. ACILIO GLABRIONE. C. CALPURNIO PISONE.

Fra tutti i mali, che cagionavano i pirati, quello ch'eccitava le maggiori doglianze in Roma, era certamente la carestia e il prezzo troppo alto dei viveri, non potendo un tale oggetto non colpire il popolo troppo sul vivo. Quindi la moltitudine accolse con avidità la proposizione del tribuno Gabinio di dare a Pompeo il comando dei mari per purgarli da questa peste, che ne interrompeva tutto il commercio. Il progetto era utile per se stesso; ma il tribuno, che lo formò, non vi fu indotto dall'amore del pubblico bene: imperocchè egli era cattivo cittadino ed uomo malvagio, come ce lo dimostrerà tutta la serie della sua vita. Il suo intento era di guadagnarsi il favor di Pompeo, e d'inalzarsi col suo mezzo. Ei tuttavia non lo nominava nella legge, ma la voce pubblica lo contrassegnava abbastanza, e la legge stessa era formata in guisa che creavalo non già comandante, ma sovrano in tutta l'estensione dell'impero romano. Gabinio proponeva « che fra i personaggi consolari, il popolo ne scegliesse uno, a cui conferisse per tre anni il comando sopra tutti i mari dalle colonne d'Ercole, e sopra tutte le terre fino a cinquanta miglia in distanza dal mare »: (lo che comprendeva la maggior parte dei paesi, che ubbidivano ai Romani, insieme colle più possenti nazioni, e co' regni più vasti). Voleva, che quegli che fosse eletto, potesse scegliersi quindici luogotenenti fra i senatori, onde distribuirli per le provincie secondo che li giudicava opportuni: che che avesse diritto di prender denaro a suo talento, e dal pubblico

tesoro, e dagli appaltatori generali: che se gli desse una flotta di dugento vele colla facilità di descriver soldati e marinai in quel numero che reputasse necessario.

I senatori furono sopraffatti da terrore alla proposizione del tribuno, il quale dava loro manifestamente un padrone. Avevano sofferto, che una commissione presso a poco uguale fosse alcuni anni prima attribuita a M. Antonio (*Vell. l. 2. c. 31*). Ma ora la differenza delle persone rendeva anche la cosa stessa molto diversa. Antonio non era capace di farsi temere, qualunque autorità se gli confidasse; Pompeo al contrario armato una volta di un comando tanto esteso, non poteva essere forzato a dimetterlo, e riduceva la repubblica ad una libertà precaria, e dipendente dalla moderazione e dalla saviezza di un suo cittadino.

Quindi la sollevazione fu generale nel senato, se si eccettui il solo Cesare, il quale autorizzava in Pompeo l'esempio di ciò che bramava per se medesimo (*Plut. in Pom*). Tutti gli altri senatori si avventarono a Gabinio con tale animosità, che poco mancò, se crediamo a Dione, che non fosse ucciso sulla pubblica piazza. Nulladimeno si salvò, ed il popolo informato della violenza che aveva sofferta il suo tribuno, s'irritò ancor esso tanto furiosamente contra i senatori, che furono costretti a separarsi, ed a mettersi al sicuro colla fuga. Il console Pisone, di cui ho già riportato varj tratti di fermezza e di coraggio, si segnalò nell'affare presente più che tutti gli

altri, e giunse fino a dire a Pompeo, « che poichè seguiva le orme di Romolo, doveva aspettarsi lo stesso fine. » È ben osservare qui di passaggio, che Romolo il quale era da essi adorato come Dio sotto il nome di Quirino, era per un altro riguardo, cioè come re, detestato dal senato, e riguardavasi come l'oppressore dei diritti della patria, e della pubblica libertà. Pisone si vide esposto allo stesso pericolo, di cui minacciava Pompeo. La moltitudine si ammutinò intorno a lui, ed avrebbe egli corso pericolo della vita, se Gabinio, che non voleva rendersi odioso con un eccesso tanto orribile, quale sarebbe stato l'omicidio di un console, non avesse rattenuto il furore della plebaglia. Il senato poteva sempre ricorrere all'opposizione, ed a principio i nove colleghi di Gabinio vi parevano disposti. Ma, diventando il pericolo sempre più grave, ne restarono due soli, Q. Trebellio, e L. Roscio.

Frattanto arrivò il giorno che il popolo doveva dare il voto sulla legge proposta. Pompeo fece il suo personaggio meglio che potè, e conviene che vi si ponga mente. Imperocchè quale comparirà adesso, tale si vedrà in tutto il resto della sua vita; cioè un uomo di profonda dissimulazione, e che sa celar l'ambizione con un linguaggio, e con un sembiante modesto. Desiderava ardentemente il comando, che venivagli conferito dalla legge di Gabinio, ed abbiamo ogni ragione per credere che questo tribuno l'avesse proposta d'accordo con essolui. Ma conosceva, che dimostrandogli

do di bramare cotesto impiego, si sarebbe concitata l'invidia di molti; che all'opposto sarebbersi procacciato un grande onore, dimostrando di accettarlo con ripugnanza, e costretto dall'unanime consenso de' suoi concittadini. A tale oggetto, siccome per tutte le leggi, intorno alle quali il popolo doveva deliberare, parlavano parecchi pro e contra, onde farne conoscere alla moltitudine i vantaggi, o gli sconvienienti, così Pompeo salì la ringhiera, e fece un discorso, nel quale finse di avere una grande ripugnanza al peso che si voleva addossargli (*Dio.*).

Non addusse per iscusar che ragioni debolissime: le sue passate fatiche, dalle quali dicevasi abbattuto, mentre lo si vedeva pieno di vigore e nella forza dell'età, poichè non era allora che nel suo anno trentesimo. Aggiunse, che temeva l'invidia, e desiderava il riposo di una vita tranquilla e privata: belle parole da cui nessuno si lasciava ingannare. Finalmente fece osservare, che la repubblica aveva molti altri soggetti capaci di ben servirla. Ma guardossi dal nominare alcuno, onde non si dicesse che corteggiava gli uni coll'offendere gli altri.

Gabinio fece ancor egli le sue parti in questa commedia, e prese a confutare Pompeo. Fece uso di massime bellissime per se stesse, ma diametralmente opposte al carattere di chi le spacciava, uomo presso il quale il bene della repubblica era una chimera, e a cui d'altro non caleva che del proprio interesse. Disse « che sarebbe a desiderarsi, che in

uno stato vi fosse un gran numero di soggetti di un merito straordinario, ma che essendo questi rari, quando per fortuna se ne possedeva uno, conveniva impiegarlo, s'anche egli non volesse. » « Imperocchè, aggiunse, se, è questa violenza molto vantaggiosa ed » a coloro che la fanno, ed a colui che la » soffre: agli uni perchè si traggono in tal » maniera dai sovrastanti pericoli; all'altro, » perchè gli porge occasione di salvare i suoi » concittadini, per cui ogni zelante compatriotta espone lietamente la persona e la vita. Tu non se' nato per te solo, diceva a » Pompeo, ma bensì per la patria, e devi » assisterla ne' suoi bisogni; e quand'anche » tu dovessi incontrare la morte servendola, » non devi aspettare l'ordine del destino, ma » andarle incontro, e dispregiare i pericoli. » Queste massime non sono men vere per essere poste in opra da un Gabinio, ma si deve confessare che perdono tutta la dignità nella bocca di lui, e che l'uso ch'ei ne fa con dilegio, può quasi riguardarsi per una profanazione.

Ho detto che due tribuni erano determinati per opporsi alla legge. Trebellio si alzò per parlare, ma vedendo che niuno lo ascoltava, dichiarò in due parole, che proibiva che si facessero votare le tribù. Gabinio era preparato a tutto; e ad esempio di Tiberio Gracco, il quale un tempo aveva deposto dal tribunato il suo collega M. Ottavio, prese a trattare Tribellio nella stessa guisa, e anzichè fare che le tribù dessero i loro suffragi

do di bramare cotesto impiego, si sarebbe concitata l'invidia di molti; che all' opposto sarebbesi procacciato un grande onore, dimostrando di accettarlo con ripugnanza, e costretto dall' unanime consenso de' suoi concittadini. A tale oggetto, siccome per tutte le leggi, intorno alle quali il popolo doveva deliberare, parlavano parecchi pro e contra, onde farne conoscere alla moltitudine i vantaggi, o gli sconvvenienti, così Pompeo salì la ringhiera, e fece un discorso, nel quale finse di avere una grande ripugnanza al peso che si voleva addossargli (*Dio.*).

Non addusse per iscusà che ragioni debolissime: le sue passate fatiche, dalle quali dicevasi abbattuto, mentre lo si vedeva pieno di vigore e nella forza dell' età, poichè non era allora che nel suo anno trentesimo. Aggiunse, che temeva l'invidia, e desiderava il riposo di una vita tranquilla e privata: belle parole da cui nessuno si lasciava ingannare. Finalmente fece osservare, che la repubblica aveva molti altri soggetti capaci di ben servirla. Ma guardossi dal nominare alcuno, onde non si dicesse che corteggiava gli uni col l' offendere gli altri.

Gabinio fece ancor egli le sue parti in questa commedia, e prese a confutare Pompeo. Fece uso di massime bellissime per se stesse, ma diametralmente opposte al carattere di chi le spacciava, uomo presso il quale il bene della repubblica era una chimera, e a cui d' altro non caleva che del proprio interesse. Disse « che sarebbe a desiderarsi, che in

uno stato vi fosse un gran numero di soggetti di un merito straordinario, ma che essendo questi rari, quando per fortuna se ne possedeva uno, conveniva impiegarlo, s' anch' egli non volesse. » « Imperocchè, aggiunse, è questa violenza molto vantaggiosa ed a coloro che la fanno, ed a colui che la soffre: agli uni perchè si traggono in tal maniera dai sovrastanti pericoli; all' altro, perchè gli porge occasione di salvare i suoi concittadini, per cui ogni zelante compatriotta espone lietamente la persona e la vita. Tu non se' nato per te solo, diceva a Pompeo, ma bensì per la patria, e devi assisterla ne' suoi bisogni; e quand' anche tu dovessi incontrare la morte servendola, non devi aspettare l'ordine del destino, ma andarle incontro, e dispregiare i pericoli. » Queste massime non sono men vere per essere poste in opra da un Gabinio, ma si deve confessare che perdono tutta la dignità nella bocca di lui, e che l' uso ch' ei ne fa con diletto, può quasi riguardarsi per una profanazione.

Ho detto che due tribuni erano determinati per opporsi alla legge. Trebellio si alzò per parlare, ma vedendo che niuno lo ascoltava, dichiarò in due parole, che proibiva che si facessero votare le tribù. Gabinio era preparato a tutto; e ad esempio di Tiberio Gracco, il quale un tempo aveva deposto dal tribunato il suo collega M. Ottavio, prese a trattare Tribellio nella stessa guisa, e anzichè fare che le tribù dessero i loro suffragi

intorno alla legge, le fece opinare sulla degradazione del tribuno oppositore. Trebellio stette saldo fino a tanto, che diciassette tribù diedero il voto contro di lui, ed allora veggendolo che se la decima ottava si accoppiava alle altre, egli era spacciato, meglio amò di resistere dalla sua opposizione.

Roscio Ottone, altro tribuno, intimorito dal pericolo corso dal collega, e non potendo vincere con qualunque sforzo di voce l'orribile tumulto di una moltitudine sì grande e sì violentemente agitata, alzò due dita per far comprendere, che chiedeva non si desse questo monarchico comando al solo Pompeo, ma fosse diviso tra lui ed un altro. Il popolo comprese benissimo il pensiero di Roscio, e lo sdegno fece gettare a tutti un grido sì spaventoso, che narrasi, che un corvo, il quale passava sopra l'assemblea, ne restò colpito come da folgore, e cadde in mezzo alla piazza (*Plut. et Dio.*).

Era inutile il cimentarsi con nuovi sforzi; nulladimeno Ortensio e Catulo, o non disperassero di guadagnare almeno qualche cosa, e per non aversi a rimproverare di non aver fatto quanto potevano in una occasione, che risguardavano come pericolosa per la libertà, parlarono l'un dopo l'altro contro la legge di Gabinio. Furono ascoltati con silenzio, avendo il rispetto che portavasi a sì chiari personaggi, disposto la moltitudine ad udirli. Riporterò alcuni squarci del discorso, che *Dione* attribuisce a Catulo, onde si conoscano i veri motivi, che aveva il senato di resistere

alla legge, motivi da Catulo esposti con grande moderazione.

Egli primieramente dimostrò, che non conveniva accumulare gl'impieghi e gli onori sul capo di un solo uomo. « Ciò, dice, si oppone alle nostre leggi, e l'esperienza dovrebbe avercene fatto conoscere abbastanza il pericolo. I sei consolati di Mario, i molti anni successivi di comando prorogati a Silla ispirarono all'uno e all'altro quelle ambiziose mire, di cui abbiamo sperimentati gli effetti funesti. Non solamente un giovane, ma nemmeno gli uomini più maturi e più saggi ritornano volentieri all'ubbidienza delle leggi, dopo aver gustato a lungo tempo l'autorità del comando. Non pretendo, aggiunse, di tacciare Pompeo, parlo della cosa in generale: poichè se si considera come un onore, conviene che tutti coloro che hanno diritto di aspirarvi, vi giungano alla lor volta, nel che consiste l'uguaglianza repubblicana; se si considera come un pesante fardello ed una fatica, è necessario che tutti portino una parte del peso, essendo questo il comun dovere di tutti i cittadini. »

Il secondo motivo addotto da Catulo non è meno ragionevole. « Voi avete, diceva egli al popolo, magistrati, e capitanti stabiliti dalle leggi; avete consoli, pretori, e quelli ai quali, all'uscire dalle loro cariche, se ne protrae l'autorità. Conviene forse lasciarli tutti oziosi per introdurre una nuova forma di comando? Perchè dunque create voi annui magistrati? Forse perchè passeggino per la città colle loro to-

ghe orlate di porpora? Pretendete forse, che decorati del solo nome di magistrati, non ne esercitino le funzioni? Non vedete, che con tale condotta provocate il loro odio, e date a tutti que' che possono aspirare alle cariche giusto argomento di lamentarsi, se distruggete i magistrati stabiliti da' vostri maggiori, se non date alcun impiego a quelli che sono eletti secondo le leggi, e andate a cercare un privato per affidargli un' autorità affatto nuova, e di cui non v'ha finora alcun esempio? »

Catulo poscia propose di dividere il comando fra più comandanti; ma questo progetto, più conforme senza dubbio allo spirito del governo repubblicano, era d'altronde men vantaggioso all'intento. Inoltre il popolo stimava ed ammirava Pompeo sommamente, e questa estimazione porse a Catulo un altro ancor più forte motivo. Disse sul fine del suo discorso al popolo: « Voi amate Pompeo, ed avete ragione, ma il vostro affetto per lui vi trasporta oltre il dovere. Lo incaricate di tutte le commissioni più pericolose, e lo esponete a' più gravi cimenti. Se mai per vostra sventura lo perdeste, in chi allora riporreste le vostre speranze? » Tutta l'assemblea gridò: « in te, o Catulo. » Risposta così lusinghiera, e nello stesso tempo indicante la più ferma determinazione, chiuse la bocca a Catulo, ed egli smontò dalla ringhiera. Tanti discorsi avevano consumato la maggior parte del giorno; quindi convenne rimettere ad altro giorno la deliberazione del popolo, e la conclu-

sione dell'affare (*Cic. pro leg. Manil. n. 59. Vel. l. 2. c. 32. Plut. et Dio.*).

Pompeo si ritirò in campagna per celare vie meglio il suo disegno, e aver l'onore di esser nominato assente a un impiego di sì grande importanza. Quando seppe che la legge era passata, ritornò di notte a Roma ond' evitare la calca di que' che andando a congratularsi con lui, avrebbero fatto un ingresso trionfale. Alla punta del giorno uscì di casa, offerse un sacrificio; ed essendosi il popolo radunato, ottenne molte cose, che non gli erano state concedute dalla legge, e raddoppiò quasi le sue forze. Conciossiachè gli furono assegnati con decreto cinquecento vascelli, cento e ventimila fanti, cinquemila cavalli, ventiquattro luogotenenti generali presi dal corpo de' senatori, due questori, e seimila talenti d'argento, cioè otto milioni di lire.

Il solo romore di sì formidabile apprestamento, ed il terrore del nome di Pompeo cominciarono a produrre l'effetto che il popolo bramava, e gli diedero motivi di gloriarsi del partito che aveva preso (*Cic. pro leg. Manil. n. 44.*). I pirati atterriti non osarono più corseggiare con tanta licenza: i viveri arrivarono più liberamente a Roma, e scemarono di prezzo, lo che dimostra ad evidenza, che il progetto di Gabinio era ben inteso, onde rimediare alle depredazioni dei pirati. Ma il timore dei senatori non era meno fondato; poichè si era fatta una gran breccia alle leggi, ed era messa a ripentaglio la libertà. Imperocchè sovente le cose umane hanno due aspetti: quin-

di la varietà nelle opinioni, e la perplessità quando eziandio si tratta di giudicarne senza passione.

Pompeo non frappose alcun indugio all' esecuzione dell' impresa, ond' era incaricato, e da genio eminente divise tutto il vasto Mediterraneo in tredici parti, preponendo a ciascuna uno o due de' suoi luogotenenti generali, a' quali dava vascelli, e un numero considerabile di fanti e cavalli. Questi luogotenenti erano tutti eguali, ed avevano ciascuno il supremo comando nel suo tratto di mare, e Pompeo come re dei re, secondo l' espressione di Appiano, sovrastava a tutti loro, e portavasi dovunque reputava necessaria la sua presenza. Per tale disposizione i pirati non sapevano dove più ritirarsi. Se fuggivano da una squadra, s' abbattevano nell' altra; e quello spazio, che avevano una volta perduto, era perduto per sempre, poichè le flotte che gli avevano scacciati, guardavano sempre indietro, e gl' incalzavano avanti verso l' oriente, e la Cilicia. Tutta la flotta romana così distribuita sembrami che non si possa meglio paragonare che con quel recinto che formasi per una caccia clamorosa, mediante il quale tutti gli animali salvatici sono forzati a raccorsi nel luogo scelto dai cacciatori (*Flor. l. 3. c. 6. Plut. Appian. Dio.*).

Pompeo cominciò, come ho già fatto intendere, dalla spiaggia d' occidente. Egli divisava di ristabilire tosto l' abbondanza nella città, e a tal fine liberare dal timore dei pirati i tre granai di Roma, la Sicilia, la Sardegna, e la costa

d' Africa (1). Operò con tanto vigore, e fu sì bene secondato da' suoi luogotenenti, che in quaranta giorni tutti i mari dallo stretto sino alla Grecia furono interamente liberi, e vi restò un solo vascello di corso. Quindi le provisioni arrivarono in grandissima quantità: i mercati di Roma n' erano ripieni, il prezzo dei viveri si abbassò, e tutti esaltavano Pompeo.

Ma il cotsole Pisone per un' accanita inescusabile ostinazione impediva o ritardava la leva di soldati e di marinai, che sempre si continuava. Questi rigiri forzarono Pompeo a ritornare a Roma. Vi fu accolto con incredibili applausi, ed il popolo gli andò incontro con tale ardore, qual se l' assenza ne fosse stata lunghissima, eppure non era stata che di pochi giorni. Lo sdegno al contrario contra Pisone era così violento, che trattavasi di privarlo del consolato; e Galinio aveva già la sua legge pronta per proporla al popolo; ma il prudente Pompeo non voleva spinger le cose a tali estremi. Il senato medesimo non sosteneva più il console nelle sue ultime operazioni, ed aderiva di buona voglia a ciò che poteva impedire. Quindi Pompeo, avendo avuto una piena soddisfazione, parti prontamente da Roma, e andò ad imbarcarsi a Brindisi per proseguire e terminare la sua impresa.

I pirati a misura ch' erano stati costretti ad abbandonare varj tratti di mare, riguadagnavano la Cilicia, che n' era a così dire la fortezza,

(1) *Tria frumentaria subsidia reipublicae. Cic. pro leg. Manil. n. 54.*

e il più sicuro asilo. Pompeo pertanto diresse il suo corso verso quella parte, e fra via s'incontrò con diverse flottiglie di pirati, che a lui si arrendettero sulla parola. Trattò i prigionieri con molta umanità e clemenza: non li maltrattò punto, e una tale condotta gli agevolò moltissimo la vittoria. Imperocchè i corsari andavano da tutte parti a sottomettersi a lui, evitandone i luogotenenti, che mostravansi più severi.

Trasse pur anche un nuovo vantaggio dalla sua dolcezza. Coloro che trovavansi contenti di esserglisi arrenduti, gli additarono i ritiri dei più ostinati, di quelli che riconoscendosi rei di più gravi delitti non potevano sperare il perdono. In tal guisa arrivò fino in Cilicia sempre vittorioso pel solo terrore del suo nome, o per la fiducia, che ispirava la sua bontà. I più potenti pirati eransi riuniti per disporsi ad una vigorosa resistenza, e dopo aver ritirato le mogli, i figli, e le cose più preziose nei forti circostanti al monte Tauro, avevano allestito i migliori vascelli, che rimanessero loro, ed attendevano il comandante romano vicino a Coracesio, città marittima della Cilicia. La battaglia fu data, e Pompeo, che aveva una flotta di sessanta vascelli ben allestiti e ben armati, non durò fatica a vincere i pirati. Si chiusero in Coracesio, e sostennero un assedio; ma finalmente la loro ostinazione fu costretta a cedere: presero il partito di sottomettersi, e diedero in balia del vincitore se stessi, le città, e le isole, che avevano fortificate, gli arsenali, i magazzini, in somma quanto

avevano. Nelle piazze cedute ritrovossi una prodigiosa quantità d'armi, alcune già fabbricate, altre che allora si travagliavano; molti vascelli, non ancora lanciati in acqua; mucchi immensi di rame, di ferro, di vele, di funi, di alberi, in una parola d'ogni sorta di materie, e un numero inoltre grandissimo di prigionieri, che tenevano catenati, o perchè si ripromettessero una grossa somma di denaro pel loro riscatto, o perchè avessero destinato d'impiegarli in diverse opere. Pompeo rimandò liberi tutti que' prigionieri ne' loro paesi, dove parecchi da lungo tempo erano stati piantati come morti, e trovarono anche i *cenotaffi*, che i congiunti avevano fatto ad essi costruire.

In tal maniera terminò la guerra dei pirati colla sommissione della Cilicia, il quarantesimo nono giorno dopo la partenza di Pompeo dal porto di Brindisi; cosicchè si grande impresa dal suo principio fino al suo prospero esito non occupò quel generale nemmeno per tre intieri mesi: e la vittoria fu sì compiuta, che mentre i Romani poco dianzi vedevano qualche flotta dei pirati dinanzi ad Ostia, all'imboccatura del Tevere, non restò più un solo de' loro vascelli in tutto il Mediterraneo dallo stretto sino alle spiagge dove si avanza verso l'oriente (1).

Trattavasi di render durevole il frutto della vittoria: e Pompeo vi riuscì con una con-

(1) *Ut vos, qui modo ante Ostium Tiberinum classem hostium videbatis, ii nunc nullam intra Oceanum Ostium praedonum navem esse audiat. Cic. pro. leg. Manil. n. 33.*

dotto non men conforme alla buona politica, che all' umanità. In quel gran numero di vascelli che aveva presi, novanta de' quali erano da guerra, e nelle piazze che avevano appartenuto ai pirati al numero di cento e venti, secondo Appiano, egli avea fatto più di ventimila prigionieri. Conveniva determinare ciò che far doveasi di tanta moltitudine. A Pompeo non cadde nemuneno in pensiero di condannarli a morte. Ma d'altro lato il rilasciarli, e ad uomini ridotti all' indigenza ed audaci dare i mezzi di spargersi dovunque, e ridursi in corpo, era un esporsi al pericolo di veder rinascere i mali, che si avea durata tanta fatica a distruggere. Pompeo pensò, dice Plutarco, che l'uomo non è feroce, nè insociabile, che la violenza è in lui un vizio contro natura, che può cangiare col cangiare abitazione e maniera di vita, poichè per tali mezzi si ammansano eziandio le belve più feroci. Determinò dunque di allontanare i prigionieri dal mare, e trasferirli nelle terre onde gustassero una vita dolce e tranquilla, avvezzandogli ad abitare nelle città, e ad occuparsi nell' agricoltura.

Ne stabilì parecchi in diverse città di Sicilia pressochè deserte, e principalmente in Soli poc' anzi rovinata da Tigrane, e che dal nome del suo restauratore fu dipoi chiamata Pompejopoli. Ne trapiantò parimenti un numero considerabile in Acaja, dove la città di Dime mancava di abitatori, ed avea un considerabile territorio. Finalmente ne mandò alcuni in Italia ne' dintorni di Taranto: e

l'antico comentatore di Virgilio dà motivo di credere, che quel vecchio Corricio, eccellente giardiniere, e contentissimo della sua sorte, del quale si trova l'elogio nel quarto libro delle Georgiche, fosse uno di que' corsari spatriati.

I Rodiani furono partecipi della gloria dei Romani in questa guerra, avendo loro somministrato alcuni vascelli (*Flor.*).

Quanto ai luogotenenti di Pompeo, non ve n'è alcuno, le cui imprese sieno pervenute fino a noi. Sappiamo soltanto, che il dotto Varrone, che fu uno di essi rinnovò il progetto di Pirro, e volle con un ponte congiugnere l'Italia all'Epiro: ma si sarà segnalato con qualche grande e bella azione, poichè Pompeo gli diede una corona navale, onore rarissimo fra i Romani. Quindi Varrone devesi annoverare fra coloro c' hanno accoppiato l'alloro militare alla gloria pacifica delle lettere (*Plin. l. 3. c. 11. et l. 7. c. 30.*).

Pompeo comparisce grande nella guerra contra i pirati, e questo è, a mio credere, il più bel tratto della sua vita. Ma siamo poi per vederlo assai piccolo negli affari di Creta (*Freinsheim. Supplem. l. 98. n. 84. et 99. n. 1. 47.*). Q. Metello, prima che si fosse dato il comando dei mari a Pompeo, era stato incaricato, siccome ho detto, di soggiogare quella isola; ed egli adempieva alla sua commessione con buon successo. Vinse in battaglia ordinata Lastene, uno dei capi della nazione. Prese d'assalto le principali città di Creta, Cidonia, oggi la Canca, Gnosso, e Litto. Costrinse gli autori della guerra, Panarete e

Lastene medesimo a rendersegli prigionieri. Tutto andava bene, se il suo rigore contra i vinti non avesse inasprito i Cretesi. Ostinati per natura, e sostenuti da un buon numero di pirati, che da gran tempo avevano secreti ritiri e corrispondenze nell'isola, e non avevano allora altro scampo, si raunarono in varie piazze, e resistettero con vigore; e siccome udivano esaltare la dolcezza e clemenza di Pompeo, gli mandarono deputati in Panfilia, dove allora trovavasi dopo aver soggiogata la Cilicia, e gli fecero dichiarare che renduti si sarebbero a lui, pronti ad eseguire checchè loro imponesse (*Plut. et Dio.*).

Tutte le ragioni dovevano rimuovere Pompeo dall'ingerirsi in una guerra cominciata prima ch'egli fosse rivestito di alcuna autorità. La conquista di Creta, oggetto grandissimo per Metello, era un accessorio tanto legghiero agli allori ed alla gloria di Pompeo, che reca meraviglia ch'egli potesse ingelosirne. Ma ambizioso di dominar solo, di essere il solo da cui dipendesse ogni cosa, ed a cui tutti ricorressero, accolse i deputati dei Cretesi e dei pirati, che aveano stretto alleanza con essi; a Metello vietò per lettera di continuare contro di loro la guerra, pretendendo che la sua commissione abbracciasse Creta tutta intiera, perchè non vi era alcun angolo di questa isola, che fosse lontano dal mare cinquanta miglia; finalmente vi mandò uno dei suoi luogotenenti, L. Ottavio, onde ricevere le sommissioni dei popoli, e pacificar l'isola in suo nome, e sotto la sua autorità.

Metello sostenne il suo diritto con alterigia, ed incalzò coloro che gli facevano resistenza, senza punto curarsi degli ordini di Pompeo, che non voleva riconoscere: di maniera che pel più strano avvenimento si vide Ottavio comandante romano chiudersi in una piazza insieme co' pirati per sostenere un assedio contro un'armata romana. Metello non battè la piazza con minor vigore, ed avendola forzata ad arrendersi, mandò i pirati al supplicio, e trattò Ottavio stesso con sommo dispregio, rinfacciandogli la indegna condotta di lui e del suo generale, il quale, per soddisfare a una vile gelosia, prendeva sotto la sua protezione i nimici degli Dei, e degli uomini.

Lo scioglimento di questo affare fu il comando della guerra contro Mitridate dato a Pompeo dalla legge Manilia, di cui siamo per parlare. Allora questo generale occupato da cure più importanti trascurò la Creta, e Metello ne condusse tranquillamente a termine la conquista. Questa isola, che non aveva fino a quel tempo conosciuto mai alcuna dominazione straniera, perdette così la sua libertà, e finalmente s'incurvò sotto il giogo, che portava pressochè tutto il mondo. Le leggi medesime dei Cretesi, quelle leggi tanto vantate nell'antichità, furono in gran parte abrogate dalle nuove leggi del vincitore, il quale riportò da questa spedizione il soprannome di Cretico (*Strab. l. 10. p. 484*). Quanto al trionfo, gli convenne aspettarlo a lungo. Gli intrighi di Pompeo, i rigiri dei tribuni, che erano suoi creati e dipendenti, fecero che il

trionfo di Metello fosse differito per tre anni interi. Ne faremo menzione a suo luogo.

An. di R. 686. av. G. C. 66. M. EMILIO LEPIDO. L. VOLCAZIO TULLO.

Richiamiamoci a memoria lo stato degli affari di Mitridate. Riavutosi alcun poco dagli aspri colpi che aveva ricevuti da Lucullo, era rientrato ne' suoi stati; in un sanguinoso conflitto avea vinto Triario luogotenente di Lucullo; e sempre sostenuto da Tigrane poteva essere riguardato ancora come un formidabil nimico. Quanto ai generali romani, Lucullo era richiamato, ed avea d'altronde perduta ogni autorità sulle sue truppe. Marcio Rege in Cilicia, M. Acilio Glabrone in Bitinia erano uomini di poco merito. Pompeo era in quei luoghi, essendo stato condotto in Asia dalla serie delle sue imprese contra i pirati. Ogni cosa invitava ed impiegare un sì grande e fortunato capitano per terminar finalmente una guerra, a cui egli era acconcissimo, e di cui si dovea sperare un glorioso fine, quand' egli ne assumesse il reggimento.

Il tribuno Manilio animato dai motivi, che altrove ho spiegati, propose dunque una legge, la quale ordinava « che lasciando a Pompeo tutto ciò che la legge Gabinia gli avea conferito, il comando de' mari, le flotte, le truppe, i luogotenenti generali, che a lui ubbidivano, vi si unisse il comando della guerra contra i re Mitridate e Tigrane, e le provincie che aveano avute sotto i loro ordini Lucullo, Marcio Rege, e Glabrone (*Plut. in Pomp.*

Appian. in Mithrid. Dio. l. 36). Ciò era, come osserva Plutarco, un dare in potere ad un solo tutta l'estensione dell'imperio romano. Imperocchè la nuova legge sottometteva a Pompeo quanto non era compreso nella precedente, cioè i paesi giacenti nel centro dell'Asia Minore, e tutto l'oriente.

Si può facilmente comprendere, che il senato doveva essere più sgomentato per la legge di Manilio, di quello che lo fosse stato per quella di Gabinio. L'interesse di Lucullo commoveva gli uomini probi. Era cosa evidente, che se gli strappava non il comando di una guerra, ma il trionfo sopra nimici tante volte vinti da lui. Questo non era nulladimeno il motivo, il quale facesse maggior impressione sopra gli animi. Pompeo stabilito monarca, la repubblica oppressa, la libertà distrutta, ecco i grandi oggetti, che accendevano lo zelo de' senatori. Quindi animavansi scambievolmente l'un l'altro ad opporsi alla tirannia. Ma il popolo, di cui Pompeo era allora l'idolo, voleva il suo innalzamento con tale trasporto, che sarebbe stata cosa pericolosa il tentar di resistergli. Questo timore ridusse il maggior numero al silenzio: e due soli osarono alzare la voce, come avevano già fatto l'anno antecedente, in favore delle antiche massime del governo, Ortensio, e Catulo. Posero in opra ragioni tante volte ripetute, e da cui il popolo non rimaneva più commosso: di maniera che Catulo veggendo che nulla guadagnava, gridò mosso da grande indignazione, e ripeté più volte dall'alto della

ringhiera , « ch' altro ripiego non restava al senato , se non che imitare l'esempio che un tempo gli avea dato il popolo , e ritirarsi sopra un qualche nuovo monte sacro per salvare la libertà e leggi. »

Non mancarono tuttavia alla legge Manilia partigiani e protettori anche fra i più illustri membri del senato. Parecchi uomini consolari , di cui Servilio Isaurico è il più celebre ; Cesare , sempre attento a secondare le inclinazioni della moltitudine , e ad aprirsi il varco a nuovi impieghi e contra le regole ; finalmente Cicerone , allora pretore , sostennero la proposizione del tribuno. Abbiamo il discorso , che quest'ultimo pronunciò in quella occasione , ed io liberamente confesso , ch'è più agevole riconoscerli i talenti dell'oratore , che le massime del cittadino. Dione gli fa su di ciò il processo con un rigore , ch'io non ricuso di prendere per modello. Questo storico è pressochè sempre ingiusto ne' suoi giudizj verso tutti coloro , che si sono distinti per la loro virtù ne' tempi di cui parliamo. Ma è difficilissimo purgar Cicerone dall'accusa di non essere stato molto fedele alle massime dell'aristocrazia. Egli aveva sempre dinanzi agli occhi il consolato ; lo toccava quasi con mano ; e questo era un forte motivo per impegnarlo a conciliarsi il favore del popolo , e a farsi amico Pompeo.

Nulladimeno sono persuaso , che se Cicerone avesse riguardato il progetto di Manilio come pernicioso alla repubblica , non l'avrebbe mai sostenuto , qualunque personale

vantaggio potesse ripromettersene. Ma primieramente era cosa chiara , che il dare a Pompeo il comando della guerra contra Mitridate , era la via più breve e più sicura per terminarla gloriosamente. In secondo luogo Pompeo si era sempre mostrato tanto modesto , e tanto lontano da una tirannica ambizione , che Cicerone credeva senza dubbio ch'ei non avrebbe abusato dell'eccessivo potere , che gli si metteva in mano , e questo pensiero sarà verificato dal successo. Finalmente , oltre le qualità guerriere , Pompeo ne aveva alcune altre altissime a procacciargli la stima di Cicerone. Una somma avversione alle concussioni e rapine , una gran dolcezza nell'amministrazione del supremo potere , molta vigilanza nel proteggere i sudditi dell'impero : doti altrettanto pregevoli , quanto allora erano rare ; cosicchè Pompeo non era men grande pe' vizi altrui , che per le sue virtù (1).

Cicerone ha gran cura di esaltare con magnifici elogi queste virtù veramente eroiche , e forse le sole degne di tal nome. Lo squarcio è sì bello ed ha tanta relazione con la materia che tratto , che credo di far cosa grata al lettore riportandolo. L'oratore rammenta ai Romani , che lo ascoltavano , la celerità della vittoria riportata sopra i pirati. » A che attribuite voi , dice loro (2) , la prodigiosa rapidità e

(1) Quasi vero Cn. Pompejum non quum suis virtutibus , tum etiam alienis vitiis magnum esse videamus. Cic. pro leg. Manil. n. 67.

(2) Unde illam tantam celeritatem , et tam incredibilem cursum inventum putatis ? Non enim illum

quasi incredibile di quella navigazione? Non già una forza straordinaria de' remiganti, nè un' arte inaudita de' piloti, nè venti di nuova specie portarono Pompeo in sì pochi giorni alle più remote estremità. Ma tutto ciò che ritarda gli altri, non ha mai fatto perdere a lui un istante. Non fu mai veduto lasciarsi sviare dal suo cammino o dalla cupidigia per inseguire una ricca preda, o dall'amore dei piaceri per abbandonarsi alla voluttà, o dalle delizie de' più bei paesi per cercarvi un grato diporto; o dalla gloria e dalla fama di una

eximia vis remigum, aut ars inaudita quaedam gubernandi, aut venti aliqui novi tam celeriter in ultimas terras pertulerunt. Sed hae res quae ceteros remorari solent, non retardarunt: non avaritia ab instituto cursu ad praedam aliquam devocavit, non libido ad voluptatem, non amoenitas ad delectationem, non nobilitas urbis ad cognitiomen, non denique labor ad quietem: postremo signa et tabulas, ceteraque ornamenta graecorum oppidorum, quae ceteri tollenda esse arbitrantur, ea sibi ille ne visenda quidem existimavit. Itaque omnes quidem nunc in his locis Cn. Pompejum, sicut aliquem non ex hac urbe missum, sed de caelo delapsum intuentur. Nunc denique incipiunt credere, fuisse homines romanos hac quondam abstinentia: quod jam nationibus exteris incredibile, ac falso memoriae proditum videbatur. Nunc imperii nostri splendor illis gentibus lucet: nunc intelligunt, non sine causa majores suos, tum quum hac temperantia magistratus habebamus, servire populo romano, quam imperare aliis, maluisse. Jam vero ita faciles aditus ad eum privatorum, ita liberae querimoniae de aliorum injuriis esse dicuntur, ut is qui dignitate principibus excellit, facilitate par infimis esse videatur.... Eodem vero ejus inter socios quantam existimari putatis, quam hostes omnium gentium sanctissimam judicaverunt? Humanitate jam tanta est, ut difficile dictu sit, utrum hostes magis virtutem ejus pugnantes timuerint, an mansuetudinem victi amaverint.

rinomata città per andarla a vedere, o finalmente dalla stessa fatica per procurarsi un necessario riposo. La sua modestia giunge tant' oltre, che le pitture, le statue, e gli altri ornamenti delle greche città, che stuzzicano la cupidigia degli altri, non destarono la sua curiosità. Tutti i popoli pertanto lo riguardano a buon dritto come un uomo straordinario, che non fu loro mandato da questa città, ma che sembra disceso dal cielo. Egli si convinse, che un tempo vi furono Romani di un disinteresse tanto vantato: fatto, che sembra ora assolutamente incredibile alle straniere nazioni, e intorno al quale negavasi di prestar fede a' nostri annali. Al presente la giustizia del nostro governo brilla ai loro occhi con tutto il suo splendore. Al presente comprendono, che i loro antenati hanno avuto ragione, quando avevamo magistrati equi e moderati quanto ora veggono Pompeo, di amar meglio di rendersi sudditi del popolo romano, che di comandare agli altri. Che dirò di quella affabilità, per cui è accessibile a tutti coloro che hanno bisogno del suo soccorso, o che hanno a presentargli una qualche doglianza? Questo grand'uomo, che pel suo innalzamento sovrasta a tutti coloro, che occupano il primo posto nell'universo, sembra che per la sua facilità si uguagli a' più piccoli. Riguardo poi alla sua fedeltà nel mantenere gli impegni, quanto tranquillamente pensate voi che vi si fidino i vostri alleati, dopochè i nemici del genere umano la riguardarono come sacra ed inviolabile? Finalmente la umanità e

la clemenza di lui sono tali, ch'è difficile decidere, se i nimici ne abbiano più temuto il valore nei combattimenti, o più amata la dolcezza dopo la loro sconfitta. »

Comunque grandi, non debbono questi elogi cadere in sospetto di esagerazione. La storia parla di Pompeo, come fa qui il suo panegirista: e questa considerazione ha tutta la forza per iscusare almeno Cicerone in un tratto contrario veramente al partito aristocratico, ma specioso ed anche utile per più riguardi.

La legge di Manilio passò, e Pompeo vide soddisfatte interamente le sue brame. Si vide innalzato dai suffragi de' suoi concittadini ad un potere quasi uguale a quello che Silla aveva usurpato colle armi (*Plut. Dio. Appian.*). Ma portato dal suo carattere, ed avvezzo da una lunga abitudine ad usare una dissimulazione profonda, quando ricevette questa notizia, finse di esserne afflittissimo. I suoi amici facevano a gara di mostrargliene la loro allegrezza, ed egli increpando il sopracciglio, e battendosi l'anca: « Sono dunque condannato, gridò, a interminabili fatiche? Non sarebbe meglio per me l'esser nascosto in uno stato oscuro, che non cessar mai di far la guerra, e di vedermi sempre sopraccaricato d'impieghi che mi attraggono l'invidia, sempre privo della dolcezza di vivere nella mia villa colla moglie, e co' figli »? Questo linguaggio tanto poco sincero non solo non faceva impressione in alcuno, ma dispiaceva ancora a quei medesimi che gli erano più affezionati, e che sapevano perfettamente, che oltre

il piacer di vedere soddisfatta la sua ambizione, vi trovava un secondo motivo di gioia nel rammarico che recava a Lucullo. Ho già parlato altrove di quanto avvenne fra questi due comandanti, e quindi senza indugio passo a mettere Pompeo alle prese con Mitridate.

Pompeo non deluse le speranze, che si erano concepute di lui, e la rovina di Mitridate fu l'affare di una campagna. Il comandante romano si approfittò di prima giunta della numerosa flotta, che aveva al suo comando, per togliere ogni soccorso al nimico dalla parte del mare, e dispose una fila di vascelli lungo tutto il litorale dalla Fenicia fino al Bosforo. Il re di Ponto indebolito dalle perdite che aveva fatte, non poteva sostenersi se non col soccorso degli alleati, e confidava molto nell'amicizia di Fraate re de' Parti, e di Tigrane re dell' Armenia. Pompeo staccò da lui il re dei Parti, e per una circostanza vantaggiosissima alle armi romane, il figlio di Tigrane si ribellò dal padre. Questo giovane principe era genero di Fraate, ed essendosi ritirato presso il suocero, lo indusse ad assumere la sua querela, e rientrò in Armenia coi Parti. Quindi Tigrane non poté più soccorrere Mitridate, quand' anche lo avesse voluto, e inoltre concepì violenti sospetti contro di lui, e si persuase che il principe ribelle, nipote del re di Ponto, fosse segretamente sostenuto dall'avversario Mitridate pertanto si trovò nella necessità di resistere egli solo a tutte le forze dei Romani. Non aveva che trentamila fanti, e tremila cavalli, e con queste truppe guardava l'ingresso

del suo regno, risoluto di sfuggire il combattimento, e di procurare di tagliar l'andata de' viveri al nimico: nel che sperava più agevolmente riuscire per essere stato tutto il paese devastato da Lucullo.

Pompeo senza indugio marciò verso di lui, avendo accresciuto le sue forze con quasi tutte quelle di Lucullo, e principalmente colle legioni di Fimbria. Nel partire mandò Mitridate a Mitridate per indagarne le disposizioni, e vedere se lo si potesse indurre a sottomettersi. Mitridate non ricusò d'intavolare un accomodamento, e mandò ambasciatori a Pompeo. Ma le condizioni proposte dal comandante romano furono durissime. Egli esigeva che Mitridate restituisse tutti i desertori, e si rendesse egli stesso a discrezione. Questo principe era troppo altiero perchè non rigettasse con isdegno l'articolo che lo riguardava. Non voleva disonorarsi con un'azione tanto vile e vergognosa; ma i desertori, che avevano veduto partire, e ritornare gli ambasciatori, e che dubitarono, o furono informati di ciò che proponevasi intorno a loro, si sollevarono, e trassero nella loro sollevazione le truppe nazionali, le quali conoscevano il bisogno che avevano di quegli stranieri. La sedizione arrivò tant'oltre, che Mitridate corse rischio della persona. Calmò nondimeno gli animi protestando, ch'ei non darebbe giammai in mano a' nimici alcuno di coloro che gli avevano renduto servizio; che non farebbe nemmeno la pace coi Romani; che nutrirebbe sempre contro di essi un odio implacabile, e farebbe loro

una guerra eterna. Aggiunse, che gli ambasciatori da lui mandati a Pompeo erano piuttosto spie che ambasciatori, e che non aveva avuto alcun pensiero di trattare daddovero di pace.

Frattanto Pompeo arrivò, e si dispose tosto ad attaccarlo. Ma non vedendo come poter allontanarlo agevolmente dai posti che aveva occupati, e temendo la carestia, si rivolse contra la piccola Armenia, la quale essendo sfornita di truppe, gli offerse una facile conquista. Mitridate, a cui questa provincia apparteneva, fu costretto a seguire colà l'inimico, ed accampossi vantaggiosamente sopra un'eminenza di accesso difficile, e che lo preservava dalla necessità di combattere. Ivi questo principe ben trincerato traeva viveri comodamente dai paesi, che aveva dietro di se, ed intanto facendo battere la campagna alla sua cavalleria, e togliendo sovente i convogli ai nimici, avrebbe potuto cagionare una gran molestia a Pompeo. Ma abbandonò quel posto, perchè mancava di acqua. Questo fu un errore. Non si tostò l'ebbe abbandonato, che Pompeo se ne impadronì: ed avendo la verdura, ond'era coperta la collina, fatto congetturare al comandante romano, che vi si dovesse trovare qualche sorgente, fece scavare alcuni pozzi, i quali si riempirono di acqua, e ne somministrarono in abbandona a tutto il campo.

La natura del paese, ch'era coperto, e intersecato da valli, fece nascere a Pompeo l'idea d'una imboscata. Questa gli riuscì. La

cavalleria di Mitridate si lasciò trar tanto lungi, che circondata, e presa in coda da un grosso corpo di Romani, che era stato nascosto a tale oggetto in una valle, perì quasi tutta: grandissima perdita pel re di Ponto, cui era utilissima, poichè sino allora egli aveva avuto per mezzo di essa la superiorità sopra i Romani.

Il buon esito della prima battaglia data da Pompeo, può dirsi che abbia decisa della vittoria. Imperocchè da quel punto i Romani poterono più facilmente condur viveri nel loro campo, e divennero ad un tempo più arditi a molestare e inquietare l'armata di Mitridate, la quale si trovava priva del soccorso della cavalleria. Questo principe si ostinava a ricusar la battaglia. Pompeo intraprese di circondarlo con file di sei, o sette leghe di estensione, e rafforzate tratto tratto con fortini. Mitridate restò pertanto come assediato per quarantacinque giorni. Finalmente astretto dalla carestia, vedendo che Pompeo sottometteva tutto il circostante paese, e sapendo che gli venivano considerabili rinforzi, fu ridotto a dover pensare alla fuga. Si apparecchiò con somma accortezza alla esecuzione del suo disegno, e deluse la vigilanza di Pompeo. Partì di notte, lasciando fuochi accesi nel campo, e dopo aver presa la barbara precauzione di uccidere gli ammalati, e i feriti.

Il giorno dopo Pompeo si mise ad inseguirlo; ma Mitridate non marciava che di notte, e di giorno stava ben chiuso nel campo; laonde Pompeo non poteva attaccare di giorno un nimico, il quale non si lasciava mai

vedere in campagna, e d'altro lato non ardiva risicare un combattimento notturno, perchè non aveva cognizione de' luoghi. Fu nulladimeno costretto ad appigliarsi all'ultimo partito, quando vide che il re di Ponto era per passare l'Eufrate, ed entrare nel regno di Tigrane. Siccome era informato della strada, a cui dovevano attenersi i nimici, marciò a passo forzato e segretamente, e così avendogli oltrepassati di giorno, venne a piantarsi sul loro cammino in un sito, dove ritrovò alcune eminenze, che dovevano recar vantaggio alle sue truppe nel combattimento.

Mitridate era sì mal servito dagli esploratori, che nemmeno seppe che marciava Pompeo; ed essendo le sue truppe partite all'imbrunir della sera secondo il consueto, meno attente e men guardinghe che mai, perchè credevano di ritrovarsi tosto in paese sicuro, imprudentemente s'abbatterono nell'armata romana. Si può di leggieri immaginarsi, quante ne fosse la sorpresa, e lo spavento; e Pompeo si prese il pensiero di viemaggiormente sconcertarle, facendo sonare la carica da tutte le trombe, ed ordinando a tutti i suoi soldati di gettare alte grida. Nello stesso tempo una densa nube di frecce d'ogni maniera partì dall'eminenze occupate dai Romani, e portò il disordine e la confusione in un'armata, la quale essendo schierata per marciare e non per combattere, si vide improvvisamente attaccata di notte, senza poter nemmeno vedere i nimici.

Il male divenne ancora più grande, quando

i Romani, dopo le prime scariche, si avvicinarono in buon ordine a queste truppe vinte già per metà. Il chiaror della luna, che comparve in quel momento sull'orizzonte, rallegrò alcun poco i barbari, i quali ebbero almeno la consolazione di ravvisare quelli che gli attaccavano. Ma la loro gioia fu breve, e quella luce fu loro piuttosto nociva che vantaggiosa: imperciocchè, siccome la luna era molto vicina all'orizzonte, i corpi de' Romani, i quali l'avevano dietro il dorso, gettavano una grandissima ombra al dinanzi; lo che ingannava i soldati di Mitridate così, che prendendo l'ombra per corpi, colpivano sempre in vano, mentre i Romani vedevano chiaramente e distintamente i loro nimici, ai quali la luna dava nel volto. Un combattimento tanto disuguale non poteva durar lungo tempo. I barbari si diedero tosto alla fuga, e si dispersero, lasciando oltre a diecimila uomini sul campo. Il numero de' prigionieri fu poco minore.

Quando Mitridate vide la rotta della sua armata, pensò a mettersi in sicuro; e con ottocento cavalli si aperse un varco attraverso i Romani. Questa scorta lo accompagnò per poco, poichè essendosi tutti dispersi, si vide ridotto a fuggirsene solo per la quarta volta. Fra coloro, che fedelmente lo seguirono nella fuga, eravi Ipsicratea sua concubina, femmina di virile coraggio, e che per tal ragione era dal re chiamata Ipsicrate, che nella greca lingua è nome di uomo. Ella non si staccò mai da lui, e vestita da cavaliere

persiano, e ben armata, non solo resistette alla fatica rapporto a se stessa, ma si prendeva tutte le cure necessarie e di Mitridate e del suo destriero.

Mitridate raccolse fra via intorno a tremila fanti, e un picciolo corpo di cavalleria straniera, e con questa truppa arrivò al forte Sinoria, ch'egli medesimo aveva fatto costruire sulle frontiere della grande Armenia, e che era uno de' luoghi in cui rinchiudeva i suoi tesori. Quivi prese seimila talenti (dieciotto milioni di lire), provizione utilissima ad un principe fuggiasco. Agli amici distribuì le ricche vesti che vi trovò, e diede inoltre ad ognuno di loro del veleno, onde fossero padroni della lor sorte, e potessero schivare, se temevano meno la morte che l'ignominia, di cader vivi in poter dei Romani.

Divisava di passare nella grande Armenia, e di cercare un asilo presso Tigrane. Ma l'Armeno, inasprito dai sospetti di cui ho parlato, e d'altronde troppo poco generoso per assumersi la difesa di un amico sventurato, fece arrestare i corrieri che Mitridate gli avea mandati per chiedergli la permissione di entrare ne' suoi stati, e giunse fino a promettere cento talenti a chiunque gliene recasse la testa.

Mitridate vedendosi privato di ogni altro soccorso fuorchè di quello che poteva ritrovare in se medesimo, determinò di abbandonare ciò che non poteva difendere: e lasciando al vincitore il regno de' suoi maggiori, e tutte le conquiste per le quali egli avealo ac-

cresciuto, prese il partito di tentare l'ultimo mezzo che gli restava, cioè di ritirarsi al Bosforo, dove regnava suo figlio Macarete. Essendo i nimici padroni del mare, Mitridate non poteva andare al Bosforo se non per terra. Il viaggio era capace di atterrire il più ardito coraggio, non meno per la sua lunghezza, che pegli ostacoli di un clima selvaggio, ed abitato da popoli bellicosi, la maggior parte de' quali non avevano motivi di amarlo. Ma niente lo sgomentò. Raggiunse le sorgenti dell'Eufrate, e passato il Fase, andò a Dioscura sul Ponto Eussino, dove stette tutto l'inverno. Al principio di primavera si rimise in viaggio, ed arrivò finalmente al Bosforo, avendo superate tutte le difficoltà, sì quelle che gli opponeva la natura del paese medesimo, che quelle che gli suscitavano i barbari che lo abitavano. La sua instancabile pazienza, il terrore del suo nome, la forza delle armi gli apersero tutti i passaggi.

Pompeo mandò tosto un corpo di cavalleria ed alcune truppe leggieri ad inseguirlo. Ma quando seppe che egli avea già passato il Fase, abbandonò la speranza di raggiungerlo, e fondò nel luogo, dove lo aveva vinto, una città, cui impose il nome di *Nicopoli*, cioè *città della vittoria*. Depose in essa tutti i soldati, che aveva nella sua armata o troppo vecchi o storpi dalle ferite, ai quali si unirono alcune famiglie del paese. Questa città divenne dipoi assai considerabile.

Allora il figlio di Tigrane si recò al campo de' Romani. Questo giovane principe resta-

va solo a suo padre de' tre figli che aveva avuto da Cleopatra figlia di Mitridate. Tigrane aveva fatto morire i due altri: il primo perchè si era ribellato; il secondo per un contrassegno di avidità e di mal animo che gli aveva dato in un avvenimento alla caccia. Imperocchè, essendo il re caduto da cavallo, questo figlio non solo s'era mostrato poco commosso da tale accidente, ma credendo suo padre morto, aveva tosto cinto il diadema. Il terzo al contrario, ch'è quello di cui parliamo, e che chiamavasi Tigrane come suo padre, era corso a lui, e lo aveva ajutato a rialzarsi: ed il vecchio re sensibile a questa prova di amore filiale, gli aveva data in ricompensa una corona (*Appian.*).

La fedeltà di questo figlio, e il suo affetto pel padre non ebbero molta durata. Sedotto dai consigli di alcuni ricchi Armeni scontenti del governo, e ancora più dall'ambizione di lui, si ribella, raduna truppe, e fa guerra al padre senz'alcun riguardo. Vinto da lui, si ritirò, come ho già detto, presso Fraate re dei Parti, poc' anzi succeduto a Sinatruco. Questo re, che gli era suocero, non solamente lo accolse, ma siccome era stato guadagnato al partito dei Romani da Pompeo, ricondusse d'accordo con questo comandante il giovine Tigrane in Armenia, alla testa di una considerabile armata, e cinse d'assedio Artassata. Imperciocchè il re d'Armenia aveva ceduto al torrente, ed erasi ritirato sui monti. Artassata era una piazza ben munita e ben difesa. Pertanto, siccome l'assedio andava in lungo, Fraate

cresciuto, prese il partito di tentare l'ultimo mezzo che gli restava, cioè di ritirarsi al Bosforo, dove regnava suo figlio Macarete. Essendo i nimici padroni del mare, Mitridate non poteva andare al Bosforo se non per terra. Il viaggio era capace di atterrire il più ardito coraggio, non meno per la sua lunghezza, che peggli ostacoli di un clima selvaggio, ed abitato da popoli bellicosi, la maggior parte de' quali non avevano motivi di amarlo. Ma niente lo sgomentò. Raggiunse le sorgenti dell'Eufrate, e passato il Fase, andò a Dioscura sul Ponto Eussino, dove stette tutto l'inverno. Al principio di primavera si rimise in viaggio, ed arrivò finalmente al Bosforo, avendo superate tutte le difficoltà, sì quelle che gli opponeva la natura del paese medesimo, che quelle che gli suscitavano i barbari che lo abitavano. La sua instancabile pazienza, il terrore del suo nome, la forza delle armi gli apersero tutti i passaggi.

Pompeo mandò tosto un corpo di cavalleria ed alcune truppe leggiera ad inseguirlo. Ma quando seppe che egli avea già passato il Fase, abbandonò la speranza di raggiungerlo, e fondò nel luogo, dove lo aveva vinto, una città, cui impose il nome di *Nicopoli*, cioè *città della vittoria*. Depose in essa tutti i soldati, che aveva nella sua armata o troppo vecchi o storpi dalle ferite, ai quali si unirono alcune famiglie del paese. Questa città divenne dipoi assai considerabile.

Allora il figlio di Tigrane si recò al campo de' Romani. Questo giovane principe resta-

va solo a suo padre de' tre figli che aveva avuto da Cleopatra figlia di Mitridate. Tigrane aveva fatto morire i due altri: il primo perchè si era ribellato; il secondo per un contrassegno di avidità e di mal animo che gli aveva dato in un avvenimento alla caccia. Imperocchè, essendo il re caduto da cavallo, questo figlio non solo s'era mostrato poco commosso da tale accidente, ma credendo suo padre morto, aveva tosto cinto il diadema. Il terzo al contrario, ch'è quello di cui parliamo, e che chiamavasi Tigrane come suo padre, era corso a lui, e lo aveva ajutato a rialzarsi: ed il vecchio re sensibile a questa prova di amore filiale, gli aveva data in ricompensa una corona (*Appian.*).

La fedeltà di questo figlio, e il suo affetto pel padre non ebbero molta durata. Sedotto dai consigli di alcuni ricchi Armeni scontenti del governo, e ancora più dall'ambizione di lui, si ribella, raduna truppe, e fa guerra al padre senz'alcun riguardo. Vinto da lui, si ritirò, come ho già detto, presso Fraate re dei Parti, poc' anzi succeduto a Sinatruco. Questo re, che gli era suocero, non solamente lo accolse, ma siccome era stato guadagnato al partito dei Romani da Pompeo, ricondusse d'accordo con questo comandante il giovine Tigrane in Armenia, alla testa di una considerevole armata, e cinse d'assedio Artassata. Imperciocchè il re d'Armenia aveva ceduto al torrente, ed erasi ritirato sui monti. Artassata era una piazza ben munita e ben difesa. Pertanto, siccome l'assedio andava in lungo, Fraate

chiamato altrove dal bisogno de' suoi affari; ritornò nel suo regno. Il vecchio Tigrane non sì tosto vide il figlio solo, e privo delle principali forze dei Parti, che piombò sopra di lui, e di nuovo lo vinse. Il giovine principe pensò tosto di andare a raggiungere Mitridate suo avo. Ma inteso avendo che ancor egli era stato vinto dai Romani, e che aveva bisogno dell'altrui soccorso, anzichè poterne dare ad altrui, questo figlio ribelle non seppe trovare altro ripiego che quello di gettarsi fra le braccia di Pompeo (Dio.).

Egli servì a lui di guida per entrare in Armenia: e non men cieco principe che figlio disumano, introduceva in tal guisa ora i Parti, ora i Romani nel suo retaggio, distruggendo egli stesso le sue speranze, abbandonando quegli stati di cui era per divenire fra poco il legittimo possessore, se avesse avuto la pazienza e la moderazione di aspettare la morte di un Padre attempato. Ogni cosa cedeva a Pompeo: e Tigrane atterrito non pensò che a calmare un nimico sì formidabile. Rimise tosto nelle sue mani gli ambasciatori di Mitridate, che aveva alla sua corte. Gli fece fare eziandio proposizioni di pace, ma questo furono attraversate dal figlio, cosicchè Pompeo sempre si avanzava, ed aveva già passato l'Arasse. Allora il vecchio re, ridotto alle strette, e d'altro lato sentendo commendar grandemente la dolcezza di Pompeo, prese una risoluzione poco generosa; ma forse la sola, che potesse giovargli nelle infelici sue circostanze. Ricevette una guarnigione romana in Artassata,

e si mise egli stesso a marciare coi principali magnati, che si erano a lui mantenuti finora fedeli per andare a gettarsi appiè del vincitore, e darglisi a discrezione. Prese per sì trista cerimonia un equipaggio di mezzo fra la sua passata grandezza e la presente sua depressione. Depose la tunica bipartita di bianco, e la casacca di porpora; ma ritenne la tiara e il diadema, volendo presentarsi come re supplichevole, il quale ad un tempo e desta compassione merita qualche rispetto.

Il campo de' Romani era lontano intorno a sedici miglia. Quando Tigrane vi fu vicino, vide venirsi incontro alcuni uffiziali mandati da Pompeo per onorarlo. Ma all'ingresso del campo due littori gli ordinarono di smontar da cavallo dicendogli, che nessuno straniero era mai entrato in un campo romano a cavallo. Tigrane era troppo abbattuto per conoscere una tale umiliazione. Ubbidì pertanto, anzi diede la sua spada a coloro che guardavan le porte. Inoltre dopo aver passato a piedi tutto il campo romano, quando fu vicino a Pompeo, si tolse di capo la tiara, e volle metterla appiè del vincitore, e vilmente prostrarglisi. Ma Pompeo nol permise, e prendendolo per la mano, lo fece sedere alla sua destra, avendo alla sinistra il giovane Tigrane.

Il re di Armenia conservò nondimeno qualche decoro nel discorso che fece a Pompeo, quantunque la sua condotta fosse piena di bassezza. Gli disse (1) « ch'ei non si sarebbe

(1) *Non esse turpe ab eo vinci, quem vincere esset*

chiamato altrove dal bisogno de' suoi affari, ritornò nel suo regno. Il vecchio Tigrane non si tosto vide il figlio solo, e privo delle principali forze dei Parti, che piombò sopra di lui, e di nuovo lo vinse. Il giovine principe pensò tosto di andare a raggiungere Mitridate suo avo. Ma inteso avendo che ancor egli era stato vinto dai Romani, e che aveva bisogno dell'altrui soccorso, anzichè poterne dare ad altrui, questo figlio ribelle non seppe trovare altro ripiego che quello di gettarsi fra le braccia di Pompeo (*Dio.*).

Egli servì a lui di guida per entrare in Armenia: e non men cieco principe che figlio disumano, introduceva in tal guisa ora i Parti, ora i Romani nel suo retaggio, distruggendo egli stesso le sue speranze, abbandonando quegli stati di cui era per divenire fra poco il legittimo possessore, se avesse avuto la pazienza e la moderazione di aspettare la morte di un Padre attempato. Ogni cosa cedeva a Pompeo: e Tigrane atterrito non pensò che a calmare un nimico sì formidabile. Rimise tosto nelle sue mani gli ambasciatori di Mitridate, che aveva alla sua corte. Gli fece fare eziandio proposizioni di pace, ma questo furono attraversate dal figlio, cosicchè Pompeo sempre si avanzava, ed aveva già passato l'Arasse. Allora il vecchio re, ridotto alle strette, e d'altro lato sentendo commendar grandemente la dolcezza di Pompeo, prese una risoluzione poco generosa; ma forse la sola, che potesse giovargli nelle infelici sue circostanze. Ricevette una guarnigione romana in Artassata,

e si mise egli stesso a marciare coi principali magnati, che si erano a lui mantenuti finora fedeli per andare a gettarsi appiè del vincitore, e darglisi a discrezione. Prese per sì trista cerimonia un equipaggio di mezzo fra la sua passata grandezza e la presente sua depressione. Depose la tunica bipartita di bianco, e la casacca di porpora; ma ritenne la tiara e il diadema, volendo presentarsi come re supplichevole, il quale ad un tempo e desta compassione e merita qualche rispetto.

Il campo de' Romani era lontano intorno a sedici miglia. Quando Tigrane vi fu vicino, vide venirsi incontro alcuni uffiziali mandati da Pompeo per onorarlo. Ma all'ingresso del campo due littori gli ordinarono di smontar da cavallo dicendogli, che nessuno straniero era mai entrato in un campo romano a cavallo. Tigrane era troppo abbattuto per conoscere una tale umiliazione. Ubbidì pertanto, anzi diede la sua spada a coloro che guardavan le porte. Inoltre dopo aver passato a piedi tutto il campo romano, quando fu vicino a Pompeo, si tolse di capo la tiara, e volle metterla appiè del vincitore, e vilmente prostrarglisi. Ma Pompeo nol permise, e prendendolo per la mano, lo fece sedere alla sua destra, avendo alla sinistra il giovane Tigrane.

Il re di Armenia conservò nondimeno qualche decoro nel discorso che fece a Pompeo, quantunque la sua condotta fosse piena di bassezza. Gli disse (1) « ch'ei non si sarebbe

(1) *Non esse turpe ab eo vinci, quem vincere esset*

giammai indotto per alcun altro che per lui a ciò che faceva. Ma che non poteva esser cosa turpe l'esser vinto da un comandante invincibile, e che non si poteva aver onta a sottomettersi a colui, che dalla fortuna era stato innalzato sopra tutti gli altri uomini ». Pompeo rispose al complimento lusinghiero consolando lo sventurato principe, ed accertandolo che non avrebbe a dolersi della sua sorte, mentre e non perderebbe l'Armenia, e si guadagnerebbe l'amicizia de' Romani. Dipoi lo invitò a tavola col figlio (*Plut. et Dio*).

Il giovane Tigrane non era contento di quanto accadeva. Sembra che si fosse lusingato di esser messo dai Romani in possesso della corona di Armenia: e veggendo che le cose non andavano a seconda de' suoi desiderj, dimostrò il suo dispiacere nel modo più indecente e più folle. Quando vide arrivare il padre, nè si rizzò, nè gli diede alcun contrassegno di amore, e di rispetto. Ricusò di andare al pranzo, cui era invitato con lui. Non ebbe nemmeno riguardo alcuno per Pompeo, non temendo di dire, che se il comandante non gli desse soddisfazione, saprebbe ritrovare qualche altro da cui fosse meglio servito.

Un tale linguaggio ed un tale procedere non erano acconci a condurlo al suo intento. Quindi Pompeo avendo tenuto il giorno dopo un gran consiglio, a cui chiamò il padre e il figlio per udirgli ambidue in contraddittorio, pronunciò la sua sentenza per cui lasciava al

nefas; neque ei inhoneste aliquem submitti, quem fortuna super omnes extulisset. Vell.

vecchio Tigrane il regno de' suoi maggiori. Nello stesso tempo, onde far pompa di clemenza, e far ricadere sopra una persona che odiava tutte le doglianze che Tigrane potesse credersi in diritto di fare, aggiunse « che nulla toglieva al re di Armenia; che se questo principe perdeva la Siria, la Fenicia, parte della Cilicia, la Galazia, e la Sofena, doveva lamentarsene con Lucullo, perchè da lui n'era stato spogliato ». Lo condannò soltanto a pagare ai Romani seimila talenti. Quanto al giovane Tigrane, dichiarò, che gli dava la Sofena, perchè vi regnasse col più assoluto potere, accertandolo inoltre che sarebbe succeduto al padre.

Il vecchio re fu contentissimo di tale giudizio. Divenuto tanto vile nell'avversa, quanto era stato fastoso e impertinente nella prospera fortuna, riguardava come un dono chechè piaceva al vincitore di lasciargli. E veggendosi salutato re dai Romani, ne concepì allegrezza sì grande, che promise di dare mezza mina (venticinque lire) ad ogni soldato, dieci mine (cinquecento lire) ai centurioni, ed un talento (tremila lire) ai tribuni.

Suo figlio non si portò nella stessa maniera, nè fu contento, se non quando costrinse Pompeo a fargli sentire tutto il peso della sua collera. Pretese che i regj tesori esistenti nelle castella della Sofena appartenessero a lui. Il padre li voleva per se, e Pompeo giudicò in favore di lui, perchè non v'era altro mezzo di esser pagato dei sei mila talenti, onde aveva tassato il re di Armenia. Il giovane

principe sempre più scontento volle fuggirne, e Pompeo che ne fu avvertito, lo fece guardare a vista, e ad un tempo ordinò ai governatori delle castella, dov' erano riposti quei tesori, di consegnargli al vecchio re. Ma essi ricusarono, dicendo che non potevano rilasciarli se non dietro un ordine del giovane Tigrane, di cui era quel paese. Pompeo pertanto s'appigliò al partito di mandare il principe stesso alle porte delle castella per dare gli ordini di sua bocca. Ma ciò pur anche fu inutile; poichè i governatori, ch' erano senza dubbio d'accordo col giovane Tigrane, risposero che il loro padrone non era libero, e che si faceva parlare ed operare a suo malgrado. È inutile voler lottare per accortezza contro una forza maggiore. Tutti questi sutterfugj non riuscirono che a far mettere il giovane Tigrane in ferri. Fu dunque forza ubbidire. I tesori furono consegnati al vecchio re, e Pompeo secondo il suo costume, fece rimettere quella somma al questore, che ne fece nota ne' suoi registri (*Vell.*).

Tigrane con questi tesori adempìe eziandio alle promesse che aveva fatte agli uffiziali, e ai soldati dell' armata romana; e così piacque tutta la sua condotta a Pompeo, che poco dopo lo dichiarò alleato ed amico del popolo romano; e per liberarlo intieramente dalle molestie e dalle inquietudini che gli dava il figlio, fece custodire costui fra le catene, determinato di trasportarlo a Roma in trionfo. Il suocero Fraate s'interessò indarno per lui. Pompeo rispose agli ambasciatori del re

dei Parti, che un padre aveva maggior diritto sopra il proprio figlio, che non ne avesse un suocero sopra il genero. E intorno alla proposizione, che lo stesso re gli fece fare di convenire, che l'Eufrate servisse di confine ai due imperi, il comandante senza voler entrare in alcuna disamina, disse ch' ei non conosceva per confini che il diritto e la giustizia (*Plut. et Dio.*).

Ariobarzane si approfittò della disgrazia del giovane Tigrane. Questo re di Cappadocia sempre fedele ai Romani, ai quali doveva il suo innalzamento, era stato il bersaglio dei loro nimici, scacciato, poi ristabilito, scacciato di nuovo, ora da Mitridate, ora da Tigrane. La fuga, e la rovina degli affari del re di Ponto, e la pace fatta dai Romani col re di Armenia lo assodarono nel possesso de' suoi stati. Pompeo stesso ne premiò la fedeltà col dargli la Sofena che aveva da principio destinata al principe di Armenia.

Ariobarzane e suo figlio diedero allora (1) all'armata romana uno spettacolo assai diverso da quello che avevan dato i due Tigrani. Il re di Cappadocia recato si era al campo di Pompeo, e mentre questi se ne stava assiso sul suo tribunale, egli sedevagli allato sopra una sedia curule. Ma vide il figlio seduto presso al banco di un cancelliere. La tenerezza di un tal padre non potè soffrire di vedere il figliuolo occupare un posto sì poco confacente

(1) *Usserio rimette questo fatto all'anno seguente, e al soggiorno che Pompeo fece nella città di Amiso.*

al suo grado. Discese, e andò a cingergli il diadema, esortandolo a prendere il posto che egli lasciava. Il figlio, contrapponendo il suo rispetto alla tenerezza paterna, versò lagrime, si lasciò cadere il diadema, e non volle arrendersi alle tante istanze che gli furon fatte. Quindi per un avvenimento che sembrerebbe incredibile, quegli che abbandonava una corona era pieno di gioja, e quegli, a cui davasi, era immerso in amara tristezza (1). Qual contrasto! E chi può non esserne intenerito e incantato al solo racconto! Fu d'uopo che Pompeo interponesse la sua autorità per terminare una contesa tanto strana, confermando il giudizio del padre, e ordinando al figlio di ubbidire. Questa è la seconda volta che la Cappadocia ci porge esempio sì bello.

PARAGRAFO SECONDO

Pompeo si avvanza verso il Caucaso e rompe gli Albani. Sconfigge anche gl' Iberi. Arriva all'imboccatura del Fasi, e torna indietro per l'Albania. Riporta un'altra vittoria sopra gli Albani. Fu detto falsamente che a questa battaglia vi fossero alcune Amazzoni. Pompeo non vuole impegnarsi in una guerra contra i Parti. Saggezza e moderazione di lui. Stratonica madre di Sifarete consegna a Pompeo un castello, che aveva in custodia. Avventura del padre di Strato-

(1) Quodque pene fidem veritatis excedit, laetus erat, qui regnum deponerat, tristis, cui dabatur. Val. Max. l. 5. c. 7.

nica. Generosità di Pompeo. Memorie segrete di Mitridate. Raccolta di osservazioni sopra la medicina fatta per ordine di questo principe. Ordini di Pompeo riguardo agli stati, di cui Mitridate era stato privato. Pompeo passa in Siria. Stato di questo regno. Pompeo lo riduce in provincia romana. Re di Comagena. Mitridate arrivato al Bosforo fa uccidere suo figlio Macarete. Bizzarra giustizia di Mitridate. Fa scannare Sifarete. Manda inutilmente un'ambasceria a Pompeo. Nuovi preparativi di Mitridate, che pensa di marciare verso l'Italia per terra. Se ne lamentano le sue truppe. Farnace le solleva contra il padre. La ribellione diviene generale. Mitridate assediato nel castello di Panticapea, scaglia imprecazioni contra Farnace. Sua morte. Giudizio sopra il carattere, ed il merito di lui. Pompeo riceve la notizia della morte di Mitridate nelle pianure di Gerico. Rendimenti di grazie agli Dei in Roma. Onor singolare decretato a Pompeo. Pompeo rende sicura e tranquilla la Siria. Turbolenze nella Giudea per la successione al trono, che Ircano ed Aristobulo disputavansi fra loro. Ammirabile esempio di dolcezza e carità fraterna in un giudeo, di nome Onia. Pompeo favorevole ad Ircano, ed irritato da Aristobulo marcia contra Gerusalemme. S'impadronisce della città, e assedia il tempio. Presa del tempio. Religiosa costanza de' sacerdoti giudei. Pompeo entra nel Santo dei Santi. Generosa condotta

di Pompeo. Ricchezza e alterigia di Demetrio suo liberto. Soverchia indulgenza di Pompeo verso quelli che amava. Va ad Amiso, dove riceve il corpo di Mitridate. Conferma a Farnace il possesso del regno del Bosforo. Suo ritorno. Estimazione particolare, che dimostra al filosofo Possidonio. Scopre i disordini di sua moglie Mucia, e la ripudia. Suoi matrimonj.

Avendo Pompeo in tal guisa ordinati gli affari de' paesi, in mezzo a cui si trovava, si diede ad inseguire Mitridate; e lasciando Afranio con alcune truppe in Armenia, si avanzò verso il Caucaso, e si dispose ad attraversare tutto quel tratto di terra, che giace fra il Ponto Eussino all'occidente, ed il mar Caspio all'oriente (*Plut. et Dio.*). Trovò ostacoli principalmente dal canto di due possenti e bellicose nazioni, gli Albani, e gl' Iberi, e dovette non tanto combatterne le forze considerabili, quanto starsene all'erta contra l'astuzia e la perfidia. Vinse tosto in battaglia campale quarantamila Albani vicino al fiume Ciro. Questa vittoria fu riportata da' Romani nei giorni saturnali, intorno alla metà di (1) dicembre. Pompeo provò un gran piacere, che Oreste re degli Albani gli chiedesse la pace, e gliela concedette volentieri, onde le sue

(1) L'anno de' Romani era a quel tempo in un grandissimo disordine; e quando contavano il mese di dicembre avrebbero dovuto piuttosto contar parte di settembre e di ottobre.

truppe potessero godere di qualche riposo nel verno.

An. di R. 687. av. G. C. 65. L. AURELIO COTTA. L. MANIO TORQUATO.

Non sì tosto si poté cominciar la campagna, che Pompeo prese a marciare per invadere il paese degl' Iberi, popolo geloso della sua libertà, e non mai stato soggetto a dominio straniero. Non avevano ubbidito nè ai Medi, nè a' Persiani, e per non essere sul cammino, che tenne Alessandro, erano sfuggiti a questo conquistatore. D'altro lato erano inclinati per Mitridate, e non vedevano volentieri nel loro paese un'armata venuta dall'estremità dell'occidente, e che soggiogava tutti i popoli circonvicini. Il loro re Artocete si condusse da principe sciocco e perfido. La sua naturale inclinazione lo portava ad odiare i Romani, e a far loro la guerra; ma il timore ne lo riteneva. Dominato ora da una, ora dall'altra di queste impressioni, offeriva il passaggio, e poi lo negava. Finalmente fu d'uopo venire a battaglia, e caddero sul campo novemila Iberi, e diecimila furono fatti prigionieri. Allora Artocete desiderò daddovero la pace, e l'ottenne, ma a condizione di dare i suoi figli in ostaggio.

Di là Pompeo passò nella Colchide, ed arrivò all'imboccatura del Fase, dove trovò una flotta condotta da Servilio, uno de' suoi luogotenenti. Ma quanto più i Romani s'internavano in quelle selvagge regioni, tanto meno v'era sembianza di raggiungere Mitridate, il quale gli aveva preceduti di molto, e allora

entrava nel Bosforo pei paesi giacenti al settentrione del Ponto Eussino. Si può creder pertanto che punto non dispiacesse a Pompeo di avere un pretesto tanto speizioso di tornarsene indietro, com'era quello che gli offeriva la ribellione degli Albani, i quali, uscito ch'egli fu dalle loro terre, avevano ripigliate le armi. Quindi altro non fece che commettere a Servilio di chiudere sì bene il Bosforo, che Mitridate non potesse nè uscire, nè ricevere per mare provvisioni di sorta alcuna: ed egli se ne ritornò in Albania.

Doveva ripassare il Ciro; e i barbari nel luogo, dove il tragitto era più comodo, piantato avevano di tratto in tratto de' pali, che lo rendevano impraticabile. Prese quindi il partito di andare in traccia di un altro guado, facendo un lunghissimo giro; e siccome le acque colà pure eran copiose e rapide, così onde romperne la violenza, collocò al di sopra una linea di cavalleria attraverso del fiume, ed una seconda linea al di sotto formata dai carri, e dalle bestie da soma che portavano i bagagli; ed in tal guisa la fanteria passò ancora più abbasso, difesa da queste due specie di argini. Gli convenne poi traversare un paese arido e senz'acqua. Rimediò a quest'inconveniente, facendo riempire d'acqua diecimila otri, che furono portati dietro all'armata. In tal guisa giunse dov'erano i nimici, i quali se ne stavano accampati vicino ad un fiume, chiamato da Plutarco e da Dione Abas, in numero di oltre a sessanta mila fanti e due mila cavalli, ma male armati, e la maggior parte coperti

soltanto di pelli di bestie. Erano condotti da Così fratello del re.

Attaccatasi la battaglia, Così, ch'era valoroso, prese di mira Pompeo, e gli diede motivo di far pruova della sua forza nel medesimo tempo che faceva le funzioni di generale. Avendogli l'Albano scagliato contra un giavellotto, che ne colpì la corazza, Pompeo più destro o più fortunato ferì colla lancia il nimico, e lo stese morto all'istante. I barbari, perduto il loro capitano, non resistettero a lungo. Ritiraronsi in gran numero in una foresta, cui Pompeo fece appiccare il fuoco, dopo averla fatta circondare da' soldati, cosicchè quanti si salvarono dalle fiamme, perirono di spada.

Divulgossi all'occasione di questo fatto una favola, che solleticava la vanità de' vincitori. Fu detto che vi si erano ritrovate alcune Amazzoni: ma osserva Plutarco, che si rinvennero soltanto fra le spoglie alcuni piccioli scudi e alcuni coturni alla foggia di que' che attribuisi a quelle femmine guerriere, senza che fra i prigionieri o fra i morti siasi veduta alcuna donna. Ma egli non tratta di favola ciò che dicesi delle Amazzoni, ed assegna loro una abitazione nel Caucaso verso i lidi del mar Caspio.

Pompeo avea disegno di penetrare fino a questo mare, e se ne dava già il vanto. Ma la moltitudine de' serpenti e degli animali velenosi, di cui il paese era pieno, lo costrinse a ritornarsene indietro quando non n'era che tre giornate lontano. Ritornò pertanto nella piccola Armenia, dove ricevette alcuni

ambasciatori dei re de' Medi, e degli Elime-
ni, a' quali rispose con gentilezza.

Furonvi assai maggiori difficoltà fra lui e
Fraate. Questo principe dolevasi de' luogotenenti di Pompeo, i quali gli davano qualche ombra, perchè si avvicinavano troppo alle sue frontiere. Gabinio stesso avea passato l'Eufrate, ed era arrivato fino al Tigri. D'altro lato Fraate era da gran tempo in quistione con Tigrane, e si sarebbe molto volentieri approfittato dell'indebolimento del re di Armenia, per far rivivere le antiche sue pretese. Egli voleva principalmente che gli fosse ceduta la Gordiana, e vi era già entrato colle armi alla mano. Ma non osò difenderla contro Afranio inviato da Pompeo, il quale essendosene in tal guisa impadronito senza resistenza, la restituì a Tigrane.

Fraate e Pompeo temevansi a vicenda. Fraate vedeva i suoi vicini troppo maltrattati dai Romani, perchè gli venisse voglia di esporsi a somigliante disgrazia; e Pompeo parimente non avea alcun desiderio d'impegnarsi in una nuova guerra in paesi sconosciuti, e contra popoli combattenti in una maniera, a cui le sue truppe non erano avvezze. Non bramava che d'uscir d'impaccio con onore, e senza pregiudicare alla maestà del nome romano. Quindi senza punto ascoltare nè i lamenti di Tigrane, che gli chiedeva soccorso, nè le esortazioni de' suoi amici, i quali non riguardavano che la gloria e il vantaggio d'una nuova conquista, determinò di non dichiararsi nimico di Fraate; e contento

di umiliarne l'orgoglio, ricusò di dargli il titolo di re de' re, ond'era fuor di misura geloso, e nel resto si costituì arbitro e mediatore fra lui e Tigrane; e mandò tre commessarj a por fine alle loro contese, e determinare i confini dei due regni.

Sembra che la interposizione dei Romani fosse poco necessaria. Tigrane e Fraate non cercavano che di riconciliarsi. Il primo era disgustato, per non essere stato soccorso da Pompeo: l'altro, fatta una seria e saggia riflessione, conobbe esser per lui cosa più vantaggiosa che Tigrane sussistesse, poichè poteva ritrovare in lui un alleato, se i Romani attaccassero i Parti; mentre se avesse accesa una guerra, era da temersi, che, dopo aver consumata l'un contro l'altro le loro forze, il vinto non meno che il vincitore non divenissero egualmente preda dei Romani. Laonde si disposero ambidue alla pace, e su tal punto la tranquillità fu perfettamente ristabilita.

Questi ultimi avvenimenti appartengono all'anno del consolato di L. Cesare e Figulo.

An. di R. 688. av. G. C. 64. L. GIULIO CESARE. C. MARCIO FIGULO.

Pompeo passò in Armenia gli ultimi mesi dell'anno, da cui usciamo, e i primi di quello di cui cominciamo a raccontare gli avvenimenti. Quivi si occupò principalmente in raccogliere i frutti della vittoria, che avea riportata sopra Mitridate. Gli si cedevano dovunque le castella, e i tesori di questo principe. Gli furono principalmente condotte un gran numero delle mogli e concubine di lui. Le

rispettò tutte; e senza lasciarsi sedurre dalla bellezza di alcuna, le rimandò a' genitori, e congiunti loro, poichè appartenevano per la maggior parte a principi, o a condottieri di armate.

Stratonica, una di esse, era d'ignobil nascita, figlia di un musico, l'avventura della quale sembrò degna a Plutarco di esser raccontata colle più minute circostanze. Ella, essendo assai giovane, un giorno cantò alla tavola di Mitridate in guisa che ne rimase incantato. La mise tosto fra le sue concubine, ed il padre tornò alla sua casa scontentissimo per non essere stato onorato nemmeno di uno sguardo. Ma il giorno dopo, al suo destarsi stabilì al vedere nella sua camera alcune tavole coperte di vasi d'oro e d'argento, parecchi servi, eunuchi e schiavi, che gli presentavano belli e magnifici abiti, ed alla sua porta un cavallo superbamente bardato, come quelli dei così detti amici del re. Si reputò deriso, e volle fuggirsene. Ma ritenendolo gli schiavi, e dicendogli che quello era un presente del re, che gli avea donato tutta la casa di un uomo ricchissimo testè morto, e che non erano quelle che le più leggiere primizie dei doni, che dovea ripromettersi, durò fatica a lasciarsi persuadere: ma finalmente si addossò la porpora, montò a cavallo seguito dal suo corteggio, e passando per mezzo alla città sfilatavasi gridando per le vie: *Tutto ciò è mio*. Fu quindi caricato di motteggi, ma egli rispondeva « che piuttosto dovea recar meraviglia, il non vederlo a gittar pietre a tutti

i passeggeri, nel trasporto di allegrezza che gli turbava la ragione ». Freinshemio, il quale dietro Plutarco racconta il fatto, vi aggiunge una riflessione, che io non posso determinarmi a tralasciare. « Ecco, esclama (1); ciò che fanno le ricchezze, e quali ne sono gli effetti! In tal modo il più delle volte gli uomini si beffano di esse, ed esse del pari sembrano beffarsi di loro, sconvolgendone la mente ». Ma che diremo di un padre, il quale si gloria del disonore e dell'ignominia di sua figlia, e che non conosce altro sentimento, che una ubbriachezza di gioja in un sì grande argomento di vergogna e dolore?

Stratonica era molto considerata da Mitridate, dal quale aveva avuto un figlio, il cui nome è divenuto molto celebre fra noi, Sifarete. Ella aveva sotto la sua custodia una delle più forti e più ricche castella che Mitridate possedesse vicino all'Armenia. Lo diede a Pompeo senza esigere altra condizione che la vita di suo figlio, qualora cadesse in poter dei Romani. Pompeo padrone di tutte le ricchezze rinchiuse in quel castello, ne fece un uso generoso: ne prese soltanto ciò che poteva servir di ornamento ai templi o al suo trionfo, e lasciò tutto il resto a Stratonica. Dimostrò la stessa nobiltà e grandezza d'animo riguardo ad un magnifico presente fattogli dal re degl' Iberi. Avendogli questi mandato un letto, una tavola, ed un trono d'oro, Pompeo

(1) *Hoc sunt et possunt divitiae; hisque interdum modis illuduntur et illudunt!* Suppl. Liv. 102. c. 5.

consegnar fece ogni cosa al questore pel pubblico tesoro.

In un forte eretto da Mitridate con somma cura onde fosse inespugnabile, Pompeo ritrovò memorie segrete di questo principe, e lessele con piacere, perchè vi apprese a conoscere il carattere di colui ch'egli avea vinto. Vide che Mitridate avea fatto avvelenare un gran numero di persone, e fra gli altri Ariarate suo figlio, ed Alceo di Sardi, il quale in una corsa di cavalli avea avuto la sfortuna di oltrepassarlo. Trovò le spiegazioni di molti sogni sì del re stesso, che delle sue mogli: tanto gli uomini, anche i più elevati pel grado, e per le cognizioni (imperciocchè Mitridate era dottissimo) sembrano fatti per pascersi di chimere! Conservavansi ancora in quel luogo alcune lettere licenziose di Monima a Mitridate, e di Mitridate a Monima. Per lo stesso mezzo diceva Teofane essere stato scoperto l'apocrifo discorso di Rutilio a Mitridate per esortarlo a far trucidare i Romani. Noi abbiamo altrove osservato che debba credersi di tale impostura.

Fra tanti documenti, che non tornano certamente in onore di Mitridate, se ne ritrovò uno assai diverso. Questo principe era versatissimo nella medicina, ed è già noto aver lui dato il suo nome ad un contravveleno celebre presso gli antichi, e la cui riputazione non è per anche affatto estinta. Da tutte le provincie dei suoi stati, i quali un tempo abbracciavano una gran parte dell'universo, avea raccolto osservazioni intorno a checchè s'appartiene

a questa scienza, alle virtù de' medicamenti e alla maniera di adoperarli. Questa raccolta parve a Pompeo un prezioso tesoro, di cui doveva far parte alla sua nazione, e la fece tradurre in latino da uno de' suoi liberti, e quindi, dice Plinio, da cui sappiamo questo fatto, la vittoria di Pompeo sopra Mitridate non fu men utile al genere umano, che alla romana repubblica (1).

Pompeo si portò poscia in Amiso, dov' egli avea intimato la convocazione de' re e deputati de' popoli d' Asia, di cui doveva reggere il destino. Si ritrovarono colà dodici re barbari, ed un numero assai maggiore di principi, e di ambasciatori (*Plut.*). Colà, come se Pompeo avesse avuto in animo di consolare Lucullo, e dargli ricatto, cadde in quello stesso ridicolo che avea a lui rinfacciato. Egli avea schernito senza moderazione quel comandante, perchè avea operato da vincitore prima di esser certo della vittoria, e mentre il suo nimico avea ancora forze considerabili. Fece altrettanto egli pure, e mentre Mitridate non solo viveva, ma radunava nel Bosforo numerose truppe, Pompeo distribuiva le sue spoglie. Ridusse il Ponto in forma di provincia romana; diede a Dejotaro tetrarca dei Gallogreci, e fedele alleato dei Romani, la piccola Armenia (*Eutrop. l. 6.*). Fece inoltre molte altre disposizioni, ma poco interessanti per la continuazione della storia. Ma non debbo

(1) *Vitaeque ita profuit non minus, quam reipublicae, victoria illa. Plin. l. 25. c. 2.*

omettere ch'egli istituì sacerdote di Bellona in Comana nel Ponto, Archelao figlio di quell'Archelao, ch'era stato vinto da Silla, e che dipoi aveva abbracciato il partito de' Romani (*Strab. l. 20. p. 557. et 558*). Questa era una grandissima dignità e di una rendita considerabilissima. Il pontefice di Comana, finchè sussisteva il regno di Ponto, era la seconda persona dello stato. Aveva inoltre il dritto di cinger diadema nei giorni delle feste solenni. Tutto il distretto circconvicino ubbidiva ad essolui; e Pompeo in favore di Archelao aggiunse alle antiche terre, che appartenevano a quel sacerdozio, due leghe di paese all'intorno. Ma quantunque Bellona sia una dea guerriera, la dissolutezza, essenziale al culto del paganesimo, ne aveva fatto una vera Venere. Tutta la città era piena di cortigiane, per la maggior parte consacrate alla dea. Eravi un'altra città di Comana nella Cappadocia di cui quella di Ponto era come colonia, e quanto praticavasi in quest'ultima pel culto di Bellona, non era che un'imitazione di ciò che facevasi nella sua metropoli.

Sembra che Pompeo, il quale si trovava nella città di Amiso, situata dirimpetto al Bosforo, da cui è divisa dalla larghezza del Ponto Eussino, dovesse pensare di andar ad assalire Mitridate nel suo asilo. Ma egli all'opposto s'incamminò verso la Siria. Diceva che lasciava al re di Ponto un nimico più formidabile di Pompeo; e questo era la fama. Diede nuovi ordini per fare una guardia severa intorno al Bosforo, e impedire che vi si recassero

provvisioni, condannando alla pena di morte tutti i trasgressori. Quanto a lui, un progetto più lusinghiero per la sua vana e fastosa ambizione lo portò verso il Mezzogiorno. Egli voleva accrescere l'imperio romano col regno di Siria, ch'era allora come vacante, e si proponeva di estendere le sue conquiste fino al mar Rosso, affinché potesse dirsi, che da tutte le parti, e sotto i climi più remoti aveva penetrato fino all'Oceano, in Africa, in Ispagna, ed ora dalla parte d'oriente, senza parlare del mar Caspio, a cui s'era come abbiain detto, avvicinato alla distanza soltanto di tre giornate.

Prese dunque a marciare per la Siria; ed attraversando il Ponto, giunse alla città di Zela, o Ziela, vicino alla quale Triario era stato sconfitto da Mitridate. Ritrovò i cadaveri dei Romani stesi ancora sul terreno, e insepolti. Fece render loro gli ultimi onori con magnificenza, e quindi aggravò, e fece comparir maggiore la colpa di Lucullo, il quale aveva trascurato un tale dovere, benchè vi fosse più obbligato. Una tale omissione avea molto contribuito a inasprire contro Lucullo i soldati. Il viaggio di Pompeo non ha verun'altra cosa degna di memoria. Tutti i paesi, i quali passò onde andare in Siria, erano o soggiogati, od amici.

La Siria, a cagione delle dissensioni, e delle guerre fra i principi della casa de' Seleucidi era stata per un gran tempo afflitta e lacerata. Si può vedere nella Storia Antica quanto quello sventurato regno abbia sofferto.

Nessuno di que' principi era abbastanza possente per difenderlo, e tutti lo devastavano. Finalmente i Siri stanchi di tanti mali e di tanti disordini si gittarono fra le braccia di Tigrane, il quale regnò in Siria per diciott' anni. Ne fu discacciato da Lucullo: ed essendosi presentato al vincitore come legittimo erede del trono de' Seleucidi Antioco l' Asiatico, Lucullo ne riconobbe i diritti, e gli permise di goderne. Ma l' avere ottenuto da Lucullo o favore, o giustizia, era un titolo per essere maltrattato da Pompeo (*Justin. l. 40. Appian. in Mithrid. et Dio.*).

Pertanto, quando questi fu in Siria Antioco ebbe un bell' allegare l' antico possesso dei suoi antenati. Pompeo gli rispose: « ch' egli stesso avea rinunziato alle sue ragioni, quando nascosto in un angolo della Cilicia, avea permesso che Tigrane godesse tranquillamente per diciott' anni del regno de' Seleucidi. Ch' egli non ne lo avrebbe giammai spogliato, se lo avesse ritrovato sul trono; ma che i Romani non avevano vinto Tigrane, onde Antioco si approfittasse della loro vittoria. Che la Siria era conquista fatta da' Romani sopra un nimico, che ne avevano ritrovato in possesso ». Queste ragioni erano, a dir vero, speciose. Ma il buon argomento si è che Pompeo era il più forte. Quindi la Siria fu ridotta in provincia romana.

Molti dotti pretendono, che Pompeo per consolarlo abbia dato all' Asiatico il regno di Comagena, e che i re di questo paese, che nomina la storia fino al tempo di Vespasiano,

erano discesi da questo, e perciò della stirpe de' Seleucidi. Opinione assai probabile, comunque soggetta a qualche difficoltà.

Durante il soggiorno di Pompeo nella Siria, terminarono le contese fra Tigrane e Fraate, e fu conchiusa la pace fra i Parti e i Romani.

An. di R. 689. av. G. C. 63. M. TULLIO CICERONE. C. ANTONIO.

Pompeo, senza mai discostarsi dal suo progetto, finiva di pacificare la Siria, intraprendeva la guerra contro Areta re d' una parte degli Arabi, s' informava delle dissensioni d' Iracano e di Aristobulo, i quali disputavansi il regno della Giudea, e sembrava che si fosse dimenticato di Mitridate. La sua buona fortuna impose fine senza di lui a ciò ch' avea trascurato: e la morte liberò finalmente i Romani da un implacabile nimico, che non gli avrebbe mai lasciati in riposo, finchè fosse vissuto, ciocchè ora passo a raccontare, ripigliando le cose da più alto principio.

Mitridate, superati tutti gli ostacoli della sua fuga, era arrivato al Bosforo. Macarete suo figlio, che ivi regnava, tremò al suo avvicinamento. Egli avea alcuni anni prima tenuto maneggio con Lucullo, che lo avea riconosciuto re amico ed alleato dei Romani (*Dio. l. 36. Appian. in Mithrid.*). Questa era un' offesa ch' ei non sperava che suo padre fosse per perdonargli, conoscendone l' inesorabile sdegno, e sapendo per più di un esempio, che il sangue de' figli nulla costavagli, purchè provvedesse alla sua sicurezza. Quindi comunque

avesse mandato incontro a Mitridate alcuni amici a chiedergli scusa in suo nome, e a procurar di calmarlo, non osò di tanto sperare: e quando intese ch'era poco lontano, passò lo stretto, e andò nel Chersoneso Taurico, dopo aver presa la precauzione di bruciare i vascelli, che non potè condur seco, affinchè il padre non avesse il mezzo d'inseguirlo. Non potè nulladimeno sottrarsi alla vendetta di Mitridate. Alcuni di quelli ch'erano presso di lui, si lasciarono guadagnare dalla speranza dell'impunità, e d'una ricompensa. Macarete fu ucciso da loro, e secondo Appiano, vedendosi tradito, si diede da se stesso la morte. Mitridate con istranissima giustizia non fece grazia a verun di coloro che aveva posto presso il figlio, e perdonò a quelli che il giovane principe si era scelti da se, dicendo che questi non gli erano debitori di nulla, poichè non erano stati eletti da lui (*Dio. l. 36. Appian. in Mithrid.*).

Trovassi nella sua vita un altro tratto somigliantissimo. Un senatore romano di nome Acilio, il quale condannato all'esilio erasi ritirato presso Mitridate, ed era anche stato suo confidente, avendo congiurato contro di lui, fu messo a morte insieme coi complici; colla differenza, che questi soffersero orribili torture, e quegli ne fu esentato per essere senatore. Ma i suoi liberti, quantunque avessero avuto parte nella congiura, furono immuni dalla pena, e Mitridate dichiarò che non credeva di dover punirli per aver ubbidito al loro padrone (*Appian. in Mithrid. p. 236.*).

Dopo la morte di Macarete, il re di Ponto passò nel Chersoneso, ed essendosi impadronito del forte di Panticapea, situato precisamente sullo stretto, vi commise un nuovo paricidio, assai più inescusabile del precedente. Imperciocchè per vendicarsi di Stratonica, la quale aveva dato, come ho detto, in mano a Pompeo un castello pieno di ogni maniera di ricchezze, fece morire il figlio che aveva da lei avuto, e di cui essa aveva voluto assicurare la vita col procacciarsi l'amicizia dei Romani. Sifarete fu trucidato sul lido alla vista della madre medesima, la quale, come riferisce Appiano, era all'altra parte dello stretto (*Appian. in Mithrid. p. 244.*).

Nello stesso tempo mandò ambasciatori a Pompeo, per offerirgli di pagar tributo ai Romani, quando lo ristabilissero nel regno de' suoi maggiori. Pompeo rispose, ch'era d'uopo che Mitridate si recasse in persona a far la sua sommissione, ad esempio di Tigra-ne. Il principe fuggitivo non esitò un istante sopra la proposizione, che gli si faceva di tale bassezza. « A ciò, disse, non si ridurrà mai » Mitridate. Potrò ben mandare alcuni dei miei figli, e dei principali miei cortigiani. » Questo maneggio non andò più oltre, e Mitridate continuò i suoi apprestamenti onde rinnovare la guerra.

Egli facea leva di gran gente senza distinzione di liberi, e di schiavi; fabbricava armi, e macchine, e per aver materiali faceva tagliare fin anche gli alberi fruttiferi, ed uccidere i bovi di cui servivansi per l'agricoltura, perchè

i nervi di questi animali erano utili per le macchine, e pegli archi. Faceva eziandio leva di denaro con sommo aggravio de' popoli, i quali atterriti già e desolati da un tremuoto, il più orribile di quanti fossero mai stati, e malconci inoltre e calpestati dal loro sovrano, cangiarono in odio e in ira il rispetto che gli avevano conservato anche nel tempo delle sue disgrazie. Ciò che principalmente gl'inaspriva, erano le vessazioni, e le violenze de' ministri incaricati dell'esecuzione degli ordini del principe. E Mitridate non poteva rimediare a queste ingiustizie, perchè essendo allora ammalato, ed avendo il volto tutto coperto di ulcere, stavasi chiuso nel suo palagio con tre eunuchi, che lo curavano, e ch'erano i soli che lo vedessero. Non si tralasciò di radunargli in questo tempo forze considerabili: sessanta coorti di secento uomini l'una, tutta gente scelta; ed inoltre una gran moltitudine di soldati di minor conto. Egli aveva ancora alcuni vascelli, e i suoi comandanti gli avevano sottomesso molte castella, e diversi posti ne' contorni del Bosforo. Quando fu in istato di reggere da se stesso i suoi affari, mandò alcune truppe a Fanagorea, piazza situata sullo stretto dalla parte di oriente, ond'essere assoluto padrone del canale, di cui signoreggiava la parte posta ad occidente, mediante il forte di Panticapea.

Castore, uomo di oscura condizione, il quale comandava in Fanagorea, ruppe le misure di Mitridate. Era stato un tempo malconcio nella persona dall'eunuco Trifone. Vedendo

pertanto arrivare questo eunuco colle truppe del re, l'uccise, e chiamò gli abitanti alle armi, provocandogli a mettersi in libertà. Tutta la città si sollevò: la sola cittadella, in cui trovavansi molti figli di Mitridate, e fra gli altri Artaserne, ch'era nell'età di oltre a quarant'anni, fece qualche resistenza. Ma siccome il popolo ammutinato si preparava ad appicarvi il fuoco, ed aveva già raccolto ed acceso gran quantità di legna all'intorno, mancò tosto il coraggio ad Artaserne, il quale si rese prigioniero a Castore con altri tre suoi fratelli, Dario, Serse, Ossatre, ed una sorella di nome Eupatra, tutti e quattro in tenera età. Cleopatra, degna figlia di Mitridate, quantunque abbandonata dal fratello, fece fronte ai ribelli, e diede tempo a suo padre di mandarle alcuni vascelli per trasferirla a Panticapea. Castore diede i prigionieri in mano de' Romani.

L'esempio di Fanagorea fu seguito da molte altre piazze circconvicine; e Mitridate vedendo che i tradimenti divenivano tanto frequenti, e temendone sempre di nuovi, volle assicurarsi dell'amicizia dei resciti, dando loro alcune delle sue figlie in ispose con ricchi presenti, per ottener truppe da essi. Ma i soldati che scortavano le principesse, uccisero gli eunuchi, a cui erano date in custodia, e le abbandonarono in balia de' Romani. Oltrechè alla disgrazia tien dietro per lo più la infedeltà, i guerrieri non soffrivano che con indegnazione la fiducia che Mitridate riponeva negli eunuchi, e l'autorità che dava loro.

Tutte le sventure affollavansi intorno a Mitridate, ed egli non mostrò mai un coraggio più grande. Allora appunto pensò daddovvero ad eseguire il progetto, che da gran tempo meditava, di penetrare in Italia per terra, arrivando prima al Danubio col passare per mezzo alle nazioni della Scizia, le quali occupavano tutto quel tratto di paese, che si stende dalle paludi Meotidi fino a quel gran fiume, dipoi attraversando la Tracia, e finalmente l' Illiria, che lo metteva appiè dell' Alpi. Un tal progetto atterrisce, o si consideri l'immensa lunghezza di un viaggio di pressochè secento leghe, o le difficoltà che presentavano il passaggio de' fiumi, i monti, le foreste, le strette; o la necessità di combattere tante feroci nazioni, che non dovevano veder tranquillamente entrare nel loro territorio una numerosa armata condotta da un re di nome sì grande; o finalmente l'oggetto dell'impresa, ch'era di attaccare i Romani nel centro dell'impero, e delle forze loro. Quindi Mitridate, finchè il sistema degli affari di Asia gli lasciò qualche speranza, non pensò mai ad effettuare questa idea. Ma nella disperata situazione in cui allora si ritrovava, questo era l'unico suo ripiego, determinato, com'era di morire da re, piuttosto che vivere degradato. Sperava inoltre, che la maggior parte degli ostacoli, che atterrivano nel progetto, sarebbero svaniti nell'esecuzione. Vi era un gran numero di nazioni galliche stabilite intorno al Danubio, e a' fiumi, che vi si scaricano. Mitridate aveva da gran tempo mantenuto corrispondenza

con que' popoli, e lusingavasi non solo di non essere da essi arrestato, ma di averli eziandio per alleati, e d'ingrossare la sua armata colle truppe che gli avrebbero fornito. L'esempio di Annibale, ch'egli avea sempre ammirato, gli accresceva il coraggio; tanto più che parevagli, che le circostanze fossero assai più favorevoli per lui che non fossero state pel comandante cartaginese. Il fuoco della guerra sociale per anche male estinto: Spartaco vile gladiatore, che avea nell'Italia stessa radunato forze sufficienti a far tremare Roma, ecco ciò che gli faceva sperare, che tosto ch'egli si fosse fatto vedere nel paese alla testa di una formidabile armata, i popoli sarebbero andati a gara a schierarsi sotto le sue insegne.

Tali erano i pensieri che Mitridateolgeva in mente; ma i suoi soldati erano di sentimenti affatto diversi. La sola idea d'una sì vasta e strana intrapresa gli spaventava. « E » quand'anche, dicevano, con mille fatiche e » mille pericoli giungessimo al termine di » viaggio sì lungo e penoso, qual frutto possiamo aspettarcene? Se non abbiamo potuto resistere ai Romani nel nostro proprio paese, come potremo vincerli nel centro del loro imperio? Questo è un partito da disperati; il re non cerca che una morte onorevole, nulla curandosi dell'esito di un dissegno, ch'egli medesimo conosce impossibile. » Nientedimeno, malgrado tutte le loro ripugnanze, il timore e il rispetto li ritenevano nell'ubbidienza; e ne impedivano la ribellione.

Un figlio di questo sventurato re istigò a ribellarsi que' soldati, che se ne stavano sommessi. Farnace, che Mitridate avea sempre distinto infra gli altri suoi figli, e che più volte avea dichiarato d'istituirselo successore, congiurò contra il padre, e stabili di rapirgli la corona, e la vita. L'ambizione e il timore concorsero del pari a fargli abbracciare sì funesto partito. Mitridate amareggiato all'estremo dalle sue disavventure, e dalle perfidie, che da ogni parte provava, diveniva sempre più crudele. La morte recente di Sifarete, a cui null'altro rinfacciar poteva, che il tradimento di sua madre, era un nuovo avviso confortantissimo a intimorire Farnace. Senzachè questo principe bramava di conservarsi almeno gli avanzi della fortuna del padre; e prevedeva che il progetto di marciare verso l'Italia, se cominciasse ad eseguirlo, gli avrebbe fatto perdere probabilmente ogni cosa, rendendo i Romani implacabili nimici di tutta la famiglia di Mitridate. Determinò dunque di commettere, onde meritarne il favore; un orribile parricidio; e segretamente indusse alcuni scontenti ad entrare a parte dei suoi interessi e delle sue mire.

Mitridate fu informato del complotto, tenendo esploratori presso il figlio, che ne osservavano tutte le azioni: e mandò tosto alcune delle sue guardie ad arrestarlo. Ma, come osserva uno storico (*Dio. l. 37.*), questo re sì grande, e sì abile nell'arte di governare, non sapeva che le armi e la moltitudine de' sudditi nulla servono a colui, il quale non abbia

avuta la cura di cattivarsene l'amore, e che pel contrario quante più forte egli ha, quando non sieno fedeli, tanto ha più da temere. Coloro, che avea mandati a prendere Farnace, si lasciarono corrompere; ed avendogli il principe uniti ai primi cospiratori, andò tosto a sollecitare i desertori romani, che formavano un corpo di truppe vicino a Mitridate, quantunque se ne stasse accampato fuori di Panticapea. Dimostrò loro il pericolo, cui erano esposti, se venissero condotti in Italia. Fece loro sperare ogni sorta di buoni trattamenti e di beneficj dal canto suo, se volessero essere suoi seguaci. I desertori porsero facile orecchio a tali discorsi, e si dichiararono per Farnace. Egli trasse nel suo partito colla stessa facilità gli altri campi, ch'erano intorno a Panticapea, ed alla testa di tutta questa moltitudine di ribelli andò allo spuntar del giorno a presentarsi dinanzi alla piazza.

Non sì tosto fu dato il segno dalle grida che gettavano i desertori, che la ribellione divenne generale in un istante. Coloro eziandio che non avevano avuto finora alcuna notizia della congiura, furono trascinati dall'esempio. Il dispregio per un re sfortunato, la speranza di veder cangiata la loro sorte sotto un'altro governo, in alcuni il timore di trovarsi soli, se persistessero in una vana resistenza, tutti questi motivi produssero sì pronto effetto sopra le truppe e di terra, e di mare, che Mitridate si vide abbandonato da tutti, fuorchè da coloro ch'erano con lui nella città. Non andò guari che perdette ancora la città

stessa. Alcuni uffiziali, che aveva mandati ad informarsi della cagione del tumulto che udiva, essendo passati co' loro soldati al partito di Farnace, gli abitanti gli apersero le porte: cosicchè il re fu costretto a rinserrarsi nel castello.

Di là mandò a chiedere ai ribelli che pretendessero. Questi risposero con estrema audacia « che volevano che regnasse Farnace: che avevano bisogno di un giovane re, e non di un vecchio governato da eunuchi, il quale non faceva altrimenti conoscere la sua possanza, che colle crudeltà che esercitava sopra gli amici, sopra i comandanti, e sopra i suoi figli stessi. » Mitridate fece l'ultimo tentativo, e si avanzò egli medesimo in persona per parlare ai ribelli. Ma i soldati, ch'erano con lui usciti, seguitarono il torrente, ed offerse il loro servizio al partito contrario. I desertori, ch'erano sempre alla testa, fieri ed orgogliosi pel numero e per le forze loro, dichiararono che non gli avrebbero ricevuti, se prima non avessero date pruove del loro zelo con qualche colpo strepitoso, additando ad un tempo Mitridate. In tale estremità questo sciagurato principe ad altro partito non poté appigliarsi, che a quello di fuggirsene nella sua fortezza, in cui non rientrò che a grandissimo stento, essendogli stato ucciso sotto il destriero. La moltitudine de' ribelli acclamò ad una voce Farnace re; e mancando il diadema, tolta da un tempio vicino una larga foglia di papiro di Egitto, gliene cinsero il capo.

L'infelice Mitridate dall'alto di una torre

vedeva ogni cosa. Mandò l'uno dopo l'altro, molti di que' ch'erano seco lui restati, a Farnace per chiedergli la vita, e la permissione di ritirarsi in sicuro. E siccome nessuno ritornava, ridotto finalmente alla necessità di morire, gridò: *Dei, vendicatori de' padri, se è vero, che voi esistete, e che siavi in cielo giustizia, fate che un giorno Farnace oda ancor egli pronunciarsi la sentenza di morte da' figli* (Oros. l. 6. c. 5.).

Avendo allora chiamato quelli tra gli uffiziali, e le guardie, che si erano a lui mantenute fedeli, ne commendò la generosità, e commise loro di portarsi presso il nuovo re: ed egli frattanto scese nell'appartamento, dove erano le mogli, e le figlie, fece apparecchiare un veleno, e lo presentò loro, e si dispose a pigliarne ancor egli. Due delle sue figlie Mitridatide, e Nissa, che dovevano essere maritate ai due Tolomei, uno re di Egitto e l'altro re di Cipro, vollero avere la consolazion di morire prima del lor genitore, e si affrettarono a prendere il veleno. Spirarono prontamente. Ma la precauzione che Mitridate aveva usato di munirsi di contravveleni sin dalla più tenera gioventù, impedì, od almeno rallentò molto l'effetto del veleno, che aveva preso, cosicchè fu costretto a ricorrere alla sua spada, con cui si trafisse. La ferita fu leggiera. La mano era indebolita e dall'età, e dal veleno poc'anzi preso. Correva pertanto rischio di non poter ritrovare la morte, che cercava, quando vide entrare un uffiziale gallo, di nome Bituito, il quale alla testa d'una truppa

di soldati avea forzato le mura del castello. *Bravo guerriero*, disse Mitridate, *tu mi hai renduto grandi servigi quando combattevi sotto i miei ordini. Ora me ne renderai uno maggiore, se vuoi finir di uccidermi, e preservarmi in tal foggia dall'onta di cader vivo in poter dei Romani, e di esser condotto in trionfo.* Bituito ubbidi: e coloro, che lo accompagnavano, diedero ancor essi a Mitridate molti colpi chi di lancia, chi di spada. Morte deplorabile per un re sì grande, doppiamente infelice, perchè era stata comandata da un figlio. La divina giustizia si servì del delitto di Farnace per cominciare a punire in questa vita le crudeltà di Mitridate; e il parricidio commesso nella sua persona vendicò particolarmente quello che egli medesimo avea commesso sopra sua madre.

Questo principe è stato molto commendato. Cicerone lo chiama il maggiore dei re dopo Alessandro (1); e Vellejo, gonfio secondo il suo costume, dopo aver detto che non è permesso nè di passarlo sotto silenzio, nè di parlarne indifferentemente, aggiunge che fu coraggioso in guerra, ammirabile per le sue virtù, grande in certi tempi della sua vita per la sua fortuna, sempre grande pe' suoi sentimenti, generale per la condotta, soldato per le azioni di mano, ed un secondo Annibale pel suo odio contro di Roma (2).

(1) *Ille rex post Alexandrum maximus* (Cic. Luc. n. 5.).

(2) *Vir neque silendus, neque dicendus sine cura, bello acerrimus, virtute eximius, aliquando fortuna,*

Non si può certamente negargli un vasto intendimento, capace di formare le maggiori imprese, un coraggio elevato, una fermezza di animo superiore alle difficoltà, e alle disgrazie, uno spirito fecondo in espedienti, il quale più volte gli diede il mezzo di ristabilirsi dopo orribili perdite. Accoppiava a questi talenti il valor personale, e le ferite, che rilevò più volte ne' combattimenti, ne sono una pruova. Ma io non veggio nella sua vita imprese tali che gli assicurino il merito di grande ed eccellente capitano. Lo veggio vincitore delle nazioni asiatiche, ed anche de' Romani mal condotti. Ma tostochè questi hanno alla testa generali sperimentati, la guerra diventa per esso una serie di sconfitte, e disastri, senzachè vi sia frapposto alcun prospero evento, e non sembra che Lucullo e Pompeo abbiano molto affaticato per vincerlo. Non parlo di Silla, che non ha combattuto mai contra Mitridate in persona.

Quanto alla sua abilità nel governo politico, se la dolcezza ne costituisce una parte essenziale, come si può mai attribuirne la gloria ad un principe crudele all'eccesso?

Oso dunque dire che nel merito di Mitridate vi sia più di pompa e di fasto, che di realtà. L'ambizione, l'audacia, l'alterezza, qualità che ispirano terrore ne hanno formato tutta la reputazione. Ma ciò che v'ha di veramente pregevole in lui, sembrami che

semper animo maximus, consiliis dux, miles manu, odio in Romanos Annibal. Vell. l. 2. c. 18. *

che si restringa a pochissima cosa. Nulladimeno la letteratura gli deve qualche omaggio. Oltre a quanto ho detto sulle ricerche e collezioni che si fecero per suo ordine in medicina, e sullo studio ch' egli stesso fece di questa scienza, Appiano lo esalta come versato nelle arti de' Greci, e Plinio ci fa sapere che Mitridate, il quale annoverava ne' suoi stati ventidue lingue diverse, le sapeva tutte, le parlava con facilità, e non ebbe mai bisogno d'interprete per dare udienza ad alcuno de' suoi sudditi (*Plin. l. 25. c. 2.*).

Quanto alle qualità del corpo, egli aveva la statura ed il portamento da eroe. Grande di corpo (1), e vantaggiosamente armato, presentavasi al combattimento con grazia, ed insieme in una maniera atta a ispirare il terrore ai nimici. Egli faceva a maraviglia tutti gli esercizi, e conservò sino alla fine il vigore e la destrezza necessaria per lanciare il giavelotto, maneggiare un cavallo, e correre con tale velocità, che fece più volte, cambiando cavallo, mille stadj (cioè quaranta leghe) in un giorno. Sapeva parimenti condurre i carri, e guidava sedici cavalli in una volta attaccati ad un medesimo cocchio. Visse settantadue anni in circa, e ne regnò sessanta. Varie sono le opinioni intorno la durata della guerra che fece ai Romani, alcuni protraendola sino a quarant'anni ed anche più. Ma volendo parlare con esattezza e con verità, dalle prime

sue ostilità sino alla sua morte non trascorsero più di ventisei anni. Ma, prima che la incominciassero, vi si apparecchiò a lungo.

Pompeo era in Giudea nelle pianure di Gerico (renderò conto in appresso degli affari, che ve lo avevano condotto), quando seppe la morte di Mitridate (*Joseph. Antiq. l. 14. c. 7. Plut. in Pomp.*). Aveva già egli formato il suo campo, e faceva fuori di esso i suoi esercizi a cavallo. Tutto in un tratto veggonsi arrivare a lui corrieri apportatori di buone notizie, lo che, secondo l'uso dei Romani, facevasi agevolmente conoscere, poichè i corrieri in tal caso avevano il ferro delle loro picche cinto di alloro. Pompeo volea finire i suoi esercizi. Ma l'impazienza de' soldati era sì grande; che fu duopo senza indugio contentarli. Rientrò pertanto nel campo; e siccome non vi era il tempo di erigergli un tribunale di zolle conforme l'usanza, si ammassarono bagagli e basti di muli, e si fece che vi salisse sopra. Di là partecipò loro, che Mitridate era stato forzato dalla ribellione del figlio Farnace a darsi la morte, e che Farnace medesimo sottomesso ai Romani gli dava la nuova di questo importante avvenimento. La gioja si sparse tosto per tutta l'armata, vi furono feste di allegrezza, e di rendimento di grazie; credendo tutti di essere per la morte del solo Mitridate liberati da molte miglaja di nimici.

Niente minore fu il piacere, che provò Roma, quando vi fu recata questa notizia. Dietro la proposizione di Cicerone allora console, il senato ordinò feste e rendimenti di grazie agli

(1) *Mithridates corpore ingenti, perinde armatus.*
Sallust. ap. Quintil. l. 8. c. 5.

Dei, e queste solennità durarono fino a dieci giorni, mentre per lo innanzi non si era mai oltrepassato il numero di sei (*Cic. de Prov. cons. n. 27.*). Credevasi che non si potesse onorare abbastanza Pompeo. Due tribuni del popolo, T. Labieno e T. Ampio, portarono una legge, che gli concedeva il diritto d'intervenire ai giuochi del circo con la corona di oro, la toga ricamata, e tutto l'apparato dei trionfatori (1); e ai giuochi scenici colla pretesta (la quale era propria soltanto de' magistrati) e colla corona di alloro (2): distinzione tanto singolare e tanto contraria allo spirito della repubblica, che Pompeo n'ebbe rossore, e non osò farne uso che una sola volta, se crediamo a Vellejo e a Dione (*Vell. l. 2. c. 40. Dio.*). Sembra che una parola di Cicerone in una lettera ad Attico (*l. 1. ep. 18.*) dica il contrario. Essendo finalmente la guerra di Mitridate finita per la morte di questo principe, pareva che Pompeo potesse tornare in Italia. Ma gli affari della Siria, e de' paesi vicini ve lo trattennero ancora per lungo tempo.

Ho già detto, che se n'era andato in Siria per unir all'impero romano questo regno, che ei riguardava come porzione delle spoglie di Tigrane. Bastò a tale oggetto che si facesse vedere. Distrusse ancora senza gran fatica

(1) La corona d'oro non si accordava, che a quelli, che meritavano l'onor del trionfo. (*N. E.*)

(2) La corona d'alloro si assegnava ai vincitori nei giuochi pitici: ma serviva pure a distinguere alcune dignità in certe occasioni. (*N. E.*)

parecchi piccoli tiranni, i quali durante la debolezza del governo de' Seleucidi, e le dimistiche dissensioni, s'erano messi a quartiere in alcuni forti, in alcune castella, donde tenevano sotto la lor dipendenza i paesi circonvicini. I più ricchi di que' tiranni riscattarono la vita col danaro; gli altri pagarono colla loro testa. Il generale romano volle dopo ciò portar la guerra contra Areta re degli Arabi Nabatei, il quale nelle turbolenze della Siria si era impadronito di Damasco, ed essendo poco anzi entrato in Giudea con numerosissima armata, aveva anche cinto d'assedio il tempio di Gerusalemme. Pompeo, determinato di assicurare la tranquillità della Siria, voleva punire quel principe, e svogliarlo d'inquietare i suoi vicini colle scorrerie, alle quali gli Arabi furono propensi in ogni tempo, ed anche al presente inclinano fuor di misura. Egli era già arrivato a Damasco, donde Areta era stato discacciato da Metello e da Lollio, quando Ircano ed Aristobulo, i quali si disputavano il regno della Giudea, si presentarono a lui procurando ciascuno di trarlo nel loro partito. Questo fatto per più motivi merita di esser trattato con qualche estensione (*Joseph. Antiq. l. 14. et de Bello Jud. l. 1.*).

Ircano ed Aristobulo erano fratelli, tutti e due figli d'Alessandro Gianneo, ma di carattere opposto. Ircano, principe debole, di scarso ingegno, senza vizj e senza virtù, senza talenti, e senza ambizione, non sapeva come far valere il diritto di primogenitura contro un fratello minore, ardito, intraprendente,

ambizioso, e che conosceva tutta la superiorità che queste qualità gli davano sopra l'altro fratello. Alessandra loro madre, che regnò sola per nuovi anni dopo la morte di Gianneo, volle seguir l'ordine della nascita, e lasciar formando la corona al primogenito. Aristobulo formò un partito, e s'impadronì da molte fortezze, in guisa che Alessandra non seppe ritrovare altro mezzo per tenerlo in dovere, che di rinchiuder la moglie ed i figli in una torre, dove servissero di ostaggio ad Ircano. Appena morì la regina, che insorse la guerra. I due fratelli si diedero battaglia vicino a Gerico; ma essendo stato Ircano abbandonato dai soldati, i quali passarono al partito del fratello di lui, dovette cedere: e per un accordo conchiuso e giurato nel tempio, Ircano rinunciò ad Aristobulo il supremo diritto di sacrificare, e la corona che vi andava congiunta:

È verisimile ch'egli avesse mantenuto l'accordo, e si fosse ridotto ad una vita privata, se non avesse avuto presso di se un ministro che non gli permise di seguire l'inclinazione che aveva alla quiete. Questi era Antipatro, di nazione Idumeo, padre di Erode il Grande. Costui, di carattere ardente, e di elevato coraggio, non cessava di rimproverare Ircano d'indolenza e mollezza. Gli fece credere che Aristobulo avesse troppo interesse a liberarsi di lui, per lasciarlo vivere, e che l'unico mezzo, che avesse per mettere se stesso e la sua vita in sicuro, fosse di gettarsi nelle braccia di Areta. Lo stesso Antipatro tenne maneggio con Areta; e dopo aver preso tutte

le opportune misure, rapisce improvvisamente Ircano, e lo trasporta a Petra, ch'era la città principale degli Arabi Nabatei.

In questa occasione, ed onde ristabilire Ircano, entrò Areta, come ho narrato, nella Giudea, con un'armata di cinquantamila uomini. Aristobulo, le cui forze erano molto inferiori, fu vinto, e costretto a rinchiudersi prima in Gerusalemme, e poi nel tempio. Tutta la moltitudine de' Giudei si radunò intorno al vincitore: lo che non impedì ad Aristobulo di fare una vigorosa difesa nel tempio.

Qui Giuseppe riporta un memorabile esempio di costanza, e di amore per la patria in un illustre Giudeo; di nome Onia. Questo uomo giusto, e caro a Dio, come lo chiama lo storico, e delle cui preghiere credeva il popolo di avere sperimentata l'efficacia in tempo di siccità, era, tosto che vide avvicinarsi la guerra civile, andato a nascondersi, non volendo avervi alcuna parte. Ma essendo stato scoperto e condotto al campo degli assediatori, si vide pressato a scagliare imprecazioni contro Aristobulo e contro i partigiani di lui. Egli ricusò di farlo, e se ne schermì per molto tempo. Finalmente dalla moltitudine violenta e furibonda preso e condotto fra il campo e il tempio, fece questa preghiera, la quale spira una tale carità e dolcezza, che merita di servir di modello a tutti coloro, c' hanno la disgrazia di vivere in tempi di turbolenze e dissensioni: *Gran Dio, esclamò, re dell'universo, poichè coloro, tra quali mi ritrovò sono il tuo popolo, e coloro che sono assediati,*

sono tutti sacerdoti, ti supplico e scongiuro a non voler dare orecchio ai voti nè degli uni nè degli altri contra i loro compatriotti fratelli. In premio di sì pura virtù, e di tanta commendabile imparzialità, Onia fu lapidato all'istante: e Gioseffo accerta, che la morte di lui trasse sopra tutta la nazione la divina vendetta.

Frattanto arrivò Scauro, mandato da Pompeo, il quale era allora nell'Armenia Minore di ritorno dalla spedizione contra gl' Iberi e gli Albani. Essendosi tosto il Romano costituito arbitro della contesa fra i due fratelli, gli offerse l'uno e l'altro qualche somma di denaro: ma Aristobulo pagò in contanti; e quattrocento talenti, che fece tenere a Scauro, rendettero buone le sue ragioni, e diedero alla sua causa un merito che intrinsecamente non aveva. Questo mercenario giudice dichiarò in favore di lui, e minacciando Areta dello sdegno di Pompeo, e delle forze romane, lo forzò a ritirarsi. Ircano, che lo seguì, non sì tosto seppe che Pompeo era in Damasco, che andò a fargli le sue doglianze, ed Aristobulo, per non lasciare il campo libero al suo avversario, fu costretto a recarvisi ancor egli per trattar la sua causa, e procurar di far valere il giudizio di Scauro.

Il generale più giusto del suo luogotenente, e inaccessibile alla corruzione, ascoltò ambe le parti, ed avendo veduto alla prima occhiata, da qual canto era la ragione, stabili di render giustizia ad Ircano. Tuttavia, siccome aveva in mente la sua spedizione contra Areta,

non pronunziò ancora alcun giudizio, e contentossi di ordinare ai due principi di starsene tranquilli fino a tanto che ritornasse dall'Arabia. Ciò poco piaceva ad Aristobulo, il quale conoscendo che le cose prendevano una piega svantaggiosa alle sue pretensioni, ed avendo in oltre un animo più grande della sua fortuna, non poteva adattarsi che con somma ripugnanza alle viltà necessarie per piaggiare que' superbi stranieri. Partì dunque improvvisamente, e si ritirò in Giudea. Pompeo sdegnato, e non volendo lasciare ad Aristobulo il tempo di radunar le sue forze, stimò, che null'altra cosa dovesse stargli più a cuore che di inseguirlo, e appunto mentre marciava intese la morte di Mitridate.

Questo avvenimento, che imponeva termine alla sua commessione, lo determinò a non pensare ad altro, che a compiere l'affare intrapreso, onde ritornarsene poi in Italia. Marcìo pertanto sollecitamente verso Gerusalemme: dal che restò tanto atterrito Aristobulo, che portossi egli stesso al campo di Pompeo, come per sottomettersi ad ogni cosa, offrendo denaro, e promettendo di dargli la città. Pompeo lo trattenne presso di se, e mandò Gabirio con alcune truppe a ricevere le somme promesse, e a mettersi in possesso di Gerusalemme. Ma questo luogotenente se ne ritornò senza aver ottenuto cosa alcuna, non avendo voluto la gente di Aristobulo, in conformità forse agli ordini segreti di lui, eseguire il trattato. Il generale romano se ne andò grandemente, ed avendo fatto mettere in ferri

lo sciaurato principe, che imprudentemente se gli era dato in mano, si avanzò fino appiè delle mura. La divisione degli abitanti lo rendè tantosto padrone della città. Gli uni favorivano Aristobulo, e non volevano ricevere i Romani: gli altri stavano per Ircano, e volevano aprir loro le porte. Finalmente essendosi i primi ritirati nel tempio, per ivi prender quartiere, gli altri che restarono soli nella città, v'introdussero Pompeo, il quale dopo avere inutilmente tentato d'indurre coloro, che s'erano impadroniti del tempio, a rendersi a buoni patti, ne intraprese un formale assedio.

Il luogo era forte, ed affatto diviso dalla città. Un ponte ne dava la comunicazione, ma era stato rotto dagli assediati. La montagna, su cui era fabbricato il tempio, era da ogni parte cinta da larghe e profonde valli, che bisognava riempire per poter battere le mura. Gli approcci erano nulladimeno più facili dalla parte di tramontana: ed infatti Pompeo lo attaccò da quel lato. Siccome aveva moltissima gente, così fece gettare tante fascine nel fosso, che finalmente lo riempì, e giunse ad erigere una piattaforma all'altezza delle mura. Non poté finire questa opera se non dopo gran tempo, e grandi fatiche, e non gli sarebbe forse nemmeno riuscito di terminarla, se i Giudei non lo avessero ajutato colla scrupolosa osservanza del sabato. Imperciocchè reputavano (1) che non fosse loro permesso in

(1) Sembra che la decisione fatta su tale argomento al tempo di Matatia conceda più che non si permetta-

quel giorno di maneggiare le armi se non quando venisse loro data battaglia; e che qualunque altro movimento o intrapresa che far potessero i nimici, non gli dispensasse dalla severa legge del riposo. I Romani, cui era nota la loro maniera di pensare, non davano assalti alla piazza, nè scagliavano dardi o verun'altra cosa contro di essi nei giorni di sabato, ma travagliavano intorno alle loro opere, e preparavano tranquillamente quanto si rendeva necessario per attaccare in appresso gli assediati.

Ridotta al suo termine la piattaforma, Pompeo vi fece erigere le macchine, che aveva fatto portare da Tiro, e fece battere tanto furiosamente le mura che fu tosto aperta la breccia. Fausto Silla fu il primo a salire il muro col corpo che comandava, e fu seguito da due centurioni, e dalle loro compagnie. In tal modo la piazza fu forzata dopo tre mesi di assedio nel giorno appunto del digiuno del terzo mese, che secondo alcuni era stato istituito in memoria della presa di Gerusalemme fatta da Nabucodonosor. Questo giorno medesimo era un giorno di sabato. Non si può abbastanza ammirare la religiosa costanza che dimostrarono in questa occasione i sacerdoti giudei. Per tutto il tempo che il tempio era stato assediato, non avevano mai interrotti i

no qui i Giudei. *Omnis homo quicumque venerit ad nos in bello die sabbatorum, pugnemus adversus eum.* L. Machab. c. 2. v. 41. *E quasi attaccare una piazza il travagliare in quell'opere, per cui mezzo sarà un giorno attaccata.*

sagrifizj della mattina e della sera, e quando la piazza fu presa, eglino seguitarono ad attendere tranquillamente alle loro sante ceremonie. Nè il timore di un pericolo sì grave, nè la vista di coloro, che venivano trucidati vicino ad essi, poterono distorli dalla loro pia attenzione al sacrificio. Nessuno pensò a fuggire; e vollero piuttosto aspettare la morte appiè degli altari, che trasgredire la legge sopra il culto di Dio. Giuseppe attesta che gli autori pagani medesimi renduto avevano testimonianza a questa maraviglia, e cita Strabone, Nicolò Damasceno, e Tito Livio. Quanto agli altri Giudei, il macello ne fu grandissimo. Oltre quelli che perirono per le mani de' nemici, molti per disperazione si precipitarono giù dalle rupi, e molti appiccarono il fuoco agli edificj vicino al tempio, e si scagliarono in mezzo alle fiamme. Gioseffo fa montare il numero de' morti a dodicimila. Dal canto dei vincitori vi furono molti feriti, ma pochi uccisi.

In sì orribili calamità, ciò che cagionò ai Giudei il più vivo e più profondo dolore, fu la profanazione del santuario, il quale non era da essi men religiosamente venerato, quantunque più non contenesse l'arca, già perita nella distruzione del primo tempio fatta da Nabucodonosor. Si sa che il sommo sacerdote avea diritto di entrarvi una sola volta l'anno. Pompeo, cui una tal legge era ignota, o che l'avrebbe dispregiata, se anche l'avesse saputa, entrò co' suoi principali uffiziali fino nel santo de' santi: visitò curiosamente ogni cosa, e shalordì insieme con tutti coloro che

lo accompagnavano per non ritrovarvi alcuna statua, od immagine di divinità. Ma un tale stupore fu intieramente sterile. Non apparisce, ch'egli, o alcuno del suo seguito facesse una seria attenzione a questa singolarità. I pagani, dopo tale avvenimento, non sono stati niente più istruiti della religione de' Giudei, o almeno non ne hanno dedotta alcuna conseguenza contro il loro assurdo costume di adorare il legno, e la pietra. Lungo tempo dopo, ed anche quando il cristianesimo era già disseminato per tutto l'universo, i più dotti fra loro hanno spacciato, fra alcune verità, sogni stravaganti sopra la storia del popolo giudaico, e sopra il suo culto: tanto sono gli uomini indifferenti sopra la religione; tanto i dotti medesimi riguardano sovente qualunque altro ogetto come degno delle loro ricerche!

Per altro Pompeo si portò da vincitor generoso. Ritrovò nel tempio molte ricchezze, il candelabro d'oro a sette bracci, la tavola dei pani di proposizione, un gran numero di vasi d'oro, un prodigioso ammasso di profumi di gran prezzo, e duemila talenti d'argento (sei milioni). Tutte queste ricchezze non lo tentarono. Non portò via dalla Giudea che la vite d'oro che gli era stata mandata in dono da Aristobulo a Damasco, a fine di renderselo favorevole. Questa non era tanto una vite, quanto un giardino in forma di montagna quadrata, con immagini di cervi, di lioni, e di frutta di varie sorta, il tutto circondato da siepi di vite (*Plin. l. 37. c. 2.*). Quest'opera era stimata cinquecento talenti. Pompeo

non si appropriò un sì prezioso bottino. Fece collocare la vite nel Campidoglio, dove Strabone, a detta di Gioseffo, attesta di averla veduta colla sua antica iscrizione, che portava il nome di Alessandro re de' Giudei. Il vincitore dimostrò ancora la sua clemenza, facendo, il giorno dopo la presa del tempio, che fosse rimondato con attenzione, affinchè i sacerdoti aver ne potessero un libero uso, e ripigliassero e continuassero le cerimonie, e i sacrificj.

Non si dimenticò degl' interessi d' Ircano, il cui partito gli era stato di gran soccorso in quella guerra. Lo ristabilì in possesso della supremazia sacrificatura, e lo fece principe de' Giudei, ma vietandogli di portare il diadema. Fece uccidere, o ritenne in ferri i capi principali della ribellione: condusse prigioniero Aristobulo co' suoi due figli e colle sue due figlie: demolì le mura di Gerusalemme: impose un tributo alla nazione giudaica, e la rinserò dentro gli antichi confini, togliendo le molte piazze che aveva conquistate sopra i re di Siria. Questi furono i frutti della funesta divisione fra i due fratelli Ircano ed Aristobulo: la nazione privata della libertà, sottomessa ai Romani, spogliata delle conquiste, impoverita dalle eccedenti somme che uscirono dal paese per pagare i tributi (1); e fra pochi anni, per una conseguenza delle stesse

(1) Gioseffo le fa oltrepassare dieci mila talenti, cioè, secondo la nostra maniera di calcolare, trenta milioni di lire.

divisioni, vedremo estinta la casa regale, e l'autorità del governo trasferita in una famiglia straniera

Tra le città di Siria prese dai Giudei, era vi Gadara, che avevano anche distrutta. Pompeo ne rialzò le mura, e la ripopolò, in contemplazione di un suo liberto di cui era la patria, e che aveva un grandissimo credito presso di lui.

Questo liberto, di nome Demetrio, è celebre per la sua impertinenza. Non si arrossiva, dice Seneca (1), di esser più ricco di Pompeo: e Plutarco (*in Pomp.*) narra di lui, che prima che tornasse in Roma, possedeva bellissime case nei sobborghi più ameni della città con magnifici giardini, mentre Pompeo non aveva che una semplice ed umile casa. Molte volte ancora nei conviti, mentre Pompeo aspettava i commensali, e gli accoglieva con gentilezza secondochè arrivavano, Demetrio era già a tavola col capo coperto, e a tutto suo agio. Siccome sembrava che il liberto fosse a parte del potere del suo padrone, così ognuno lo corteggiava, e Plutarco ci ha conservata a tal proposito un' avventura molto piacevole (*Plut. in Pomp.*).

Catone viaggiava in Asia, mentre Pompeo vi era alla testa delle armate romane (*id. ibid. et in Cat. min.*). Nel corso del suo viaggio pervenne in Antiochia, per bramosia di vedere una delle più belle città dell' oriente. Non

(1) Quem non puduit locupletiores esse Pompejo. De tranq. animi n. 8.

n' era molto lontano, quando fuori della porta vide una moltitudine di persone vestite di bianco, e dall' uno e dall' altro lato della strada giovani e fanciulli schierati in ordinanza immaginosi che questa fosse un' accoglienza. che si facesse a lui, lo che avealo renduto di cattivo umore: poichè era nimico del fasto, e delle ceremonie. Marciava a piedi, secondo il suo costume; ed i suoi amici erano a cavallo. Ordinò loro di smontare, in onore di que' che stimava gli venissero incontro. Ma quando era in poca distanza, quegli che ordinava tutta la truppa, con una corona in testa e una verga in mano, si avanzò, e gli chiese dove aveva lasciato Demetrio, e se poteva annunziar loro il suo prossimo arrivo. A tale interrogazione gli amici di Catone diedero in uno scoppio di risa: ma Catone sempre grave ed austero, senza risponder parola all' interrogatore, passò oltre scclamando: *O sciaurata città!* Ei considerava come turpe ed indegna una tale adulazione verso un miserabil liberto, che portava ancora i segni dei ferri della servitù: e Giuliano l' Apostata credette di poter rinnovare con ragione, molti secoli dopo, questo rimprovero contra gli Antiocheni, dei quali era scontento (*Julian. Misopog.*).

La ricchezza e l'enorme possanza di questo Demetrio torna in poco onore del suo padrone. Ma tal era la condotta di Pompeo; permetteva ogni cosa a coloro che amava, parecchi de' quali punto non gli rassomigliavano. Era dolce per indole, clemente, moderato e

generoso, e tutti coloro che immediatamente a lui s' indirizzavano, erano soddisfattissimi della maniera con che ne veniano trattati. Ma Gabinio, Scauro, e gli altri esercitavano sotto l'autorità di lui ogni sorta di vessazioni, e di ingiustizie, e si arricchivano rubando a piene mani. Pompeo lo tollerava o per debolezza, perchè non ardiva di riprenderli, o per politica, volendo cattivarsi l'affetto di persone, che temeva di allontanare da se usando troppa severità: vera macchia alla reputazione di lui. Imperocchè quegli che occupa un posto eminente, non solo dev' essere irreprensibile per la sua personale condotta, ma deve render conto delle colpe e delle ingiustizie dei suoi subalterni (*Plut. in Pomp.*).

Assestati gli affari della Giudea, Pompeo lasciò Scauro in Siria con due legioni, e marciò per tornare in Italia. Traversò con sollecitudine la Cilicia, e il Ponto, e giunse ad Amiso, dove ricevette i deputati di Farnace, i quali gli recavano magnifici presenti, e il corpo di Mitridate. Non volle vedere il cadavere, onde non sembrasse insultare alla disgrazia di un gran re dopo la sua morte: lo mandò a Sinope, affinchè dopo magnifici funerali riposto fosse nella tomba de' suoi maggiori. Ma ammirò la ricchezza e la grandezza delle vesti e delle armi. Vi mancavano tuttavia due pezzi rari e preziosi: un fodero di spada, che era costato quattrocento talenti, ed una berretta regia alla persiana di stupendo lavoro. Questi due pezzi furono rubati, l'ultimo